

Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!

Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

UNIQA

Assicurazioni & Previdenza

UNIQA Assicurazioni SpA - Milano - Aut. D.M. 5716/18/08/1966 (C.U. 217/01/09/1966)

Pubblico impiego. Accordo-quadro tra Governo e sindacati: firma anche la Cgil - Debutta il welfare integrativo, stretta sulle assenze

Intesa su contratto statali, aumento di 85 euro

I FOCUS DEL SOLE

Produttività, ora il testo unico Gianni Trovati ► pagina 10

«Buona scuola» da correggere Claudio Tucci ► pagina 10

Sanità, il nodo-medici frena il rinnovo Roberto Turno ► pagina 10

L'ANALISI

La responsabilità e i nuovi principi da tradurre in fatti

La questione degli 85 euro di aumento ha occupato inevitabilmente la prima fila del dibattito, ma l'intesa siglata ieri da governo e sindacati si articola anche in punti più importanti per chi è interessato allo sviluppo della Pubblica amministrazione. I temi sono la produttività e l'ingresso del welfare aziendale nella contrattazione. L'incognita, vista la lunga storia di riforme mancate, riguarda la capacità di tradurre i principi in fatti.

Continua ► pagina 8

GUIDA AL DECRETO FISCALE/3

ROTTAMAZIONE CARTELLE PER 17 ANNI DI RUOLI: LE REGOLE DA SEGUIRE

► **pagine 50-51**

Domani sul Sole

Partite Iva, prelievi e studi di settore: le disposizioni destinate ai professionisti

EFFETTO-TRUMP E EUROPA

Produttività la parola chiave per ripartire

di **Alessandro Merli**

Giusto un anno fa, il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, spiegava, in un'intervista al "Sole 24 Ore", che la politica monetaria della Bce apre un'opportunità ai Governi per fare le riforme che possono far ripartire una crescita duratura e trasformare le economie dell'eurozona. E che, anzi, la politica monetaria accomodante le rende più facili, al contrario di quanto sostengono i suoi critici, soprattutto tedeschi, e, di converso, essa diventa più efficace se al tempo stesso i Governi realizzano le riforme strutturali.

Nell'ultimo anno, sono concetti che Draghi ha ripetuto spesso. Ieri, ci è ritornato in un discorso a Madrid, la cui parola chiave è produttività, dimostrando, cifre alla mano, che l'Europa, un tempo al passo con le altre grandi aree dell'economia mondiale, sta scivolando indietro nel confronto internazionale e che la perdita di reddito nei prossimi decenni, a causa della mancata attuazione delle riforme, potrebbe essere enorme, anche solo per il fallimento nell'affrontare uno dei problemi strutturali con cui si confronta l'Europa, quello dell'invecchiamento della popolazione.

Draghi elenca le ragioni della bassa crescita della produttività in Europa, e queste non sono nuove. Gli economisti sanno dove bisogna intervenire. Eppure, osserva, la spinta alle riforme sta rallentando.

Non è, in questo caso, un problema solo europeo: il G-20 ha riconosciuto almeno dal vertice di Brisbane del 2014 che, senza riforme strutturali, la crescita non può sostenersi sull'impulso monetario e sullo stimolo fiscale per il quale molti Governi non hanno spazio. Allora, venne stilata una lista di mille possibili misure.

Continua ► pagina 6

La doppia lezione che l'Italia deve seguire

di **Leonardo Maisano**

La sfida colpisce Theresa May al cuore di quanto resta della sua strategia politica. È il nuovo amico americano, Donald Trump, a imporre di fare quanto promette: una corporate tax al 14 per cento. Da ieri la signora premier sa che a tanto dovrà scendere se vorrà tenere fede all'impegno preso pubblicamente. «Noi - va dicendo - manterremo l'imposta sulle imprese più bassa del G-20». Ora è al 20%, è già previsto cali al 17%, ma dovrà rotolare sotto la soglia di quel 15% che il presidente eletto indica come il target del nuovo corso americano.

Londra arriverà davvero al 14% o Theresa May si rimangerà una promessa in più? In realtà il mezzo decimale conta fino a un certo punto, quel che appare sempre più evidente è la piega che ha preso il mondo. Dumping fiscale, si obietterà a naso arricciato. Forse, ma sulle imposte per le imprese sta prendendo forma un nuovo fronte della sfida economica di questo mondo in rapida emersione. Questo mondo di oggi, stordito da logiche protezionistiche, ammalato da sogni autarchici, incapace, come d'improvviso appare, di preservare quanto di buono la globalizzazione ha prodotto.

È proprio in questo mondo che, paradossalmente, l'Unione europea si perde, mentre la piccola Dublino diviene la lepre da inseguire. L'Irlanda è stata capace di attrarre business, arricchire le casse pubbliche, accrescere il benessere dei cittadini con una corporate tax al 12,5%. Il segreto della "tigre celtica" è stato - con l'aiuto della lingua inglese - solo questo: plasmare un contesto generoso per le società decise a entrare nel mercato Ue, cominciando dalla fiscalità. E il segreto della ripresa irlandese dopo la crisi del 2008 trova ancora una volta risposta in quella tassazione ultragevolata che i governi di ogni colore hanno sempre saputo difendere con le unghie e con i denti.

Continua ► pagina 7

Per la prima volta da 8 anni intesa per ridurre la produzione: -1,2 milioni di barili al giorno

Accordo Opec sui tagli Rally del petrolio: +9%

Borse in rialzo: Piazza Affari +2,2% con energia e banche

Petrolio in forte rialzo (Brent +9%) dopo l'intesa Opec, la prima da 8 anni, per tagliare la produzione giornaliera di 1,2 milioni di barili. Borse in rialzo (Milano +2,23%) trainate dai titoli energetici e bancari. **Servizi e analisi ► pagine 2-5**

L'ANALISI

L'incognita americana

di **Davide Tabarelli**

Doveva essere un accordo più semplice, invece lo scontro sottostante fra sauditi e iraniani è stato logorante, al limite della rottura. I prezzi ne hanno risentito con oscillazioni intorno al 10% sotto la soglia dei 50 dollari, valore che resta meno della metà rispetto ai 110 dollari su cui si erano stabilizzati prima del 2014.

Continua ► pagina 3

Il balzo record del greggio Brent

Ice - 1ª posizione. Usd/barile



IL MOVIMENTO DEI MERCATI

Speculazione e «ricatto» della paura

di **Vittorio Carlini** ► pagina 5

Energia e geopolitica

MEDIO ORIENTE

Sulla tregua resta l'ombra di Teheran

Alberto Negri ► pagina 2

STATI UNITI

Un regalo alla Casa Bianca per lo shale oil

Roberto Bongiorno ► pagina 2

I NEGOZIATI

Il ruolo chiave dell'Algeria dietro le quinte

Sissi Bellomo ► pagina 3

Trump nomina l'ex Goldman Sachs e annuncia: lascio tutti i miei affari

Al Tesoro Usa va Mnuchin: «Tasse aziendali giù al 15%»

Stimolare la crescita e creare posti di lavoro attraverso una riforma tributaria: l'aliquota per le aziende calerà dal 30 al 15%, «il maggior cambiamento da Reagan». È la promessa di Steve Mnuchin, l'ex executive di Goldman Sachs scelto dal neopresidente Usa Trump come segretario al Tesoro, mentre il miliardario Wilbur Ross sarà segretario al Commercio. Esu Twitter Trump annuncia: lascerò «totalmente» tutte le mie aziende.

Valsania ► pagina 7

INTERVISTA A FRANCIS FUKUYAMA

«Trump può scardinare le rigidità delle tasse Ue»

di **Mario Platero**

Donald Trump ha un asso nella manica: potrebbe esigere i contributi del 2% del Pil in spese militari per redistribuire i costi della Nato decisi in Galles, pena una spaccatura dell'alleanza. Potrà forzare così una rottura dei limiti nei rapporti disavanzo/Pil imposti da Bruxelles chiedendo eccezioni.

Continua ► pagina 35

L'INTERVISTA. GIULIO PEDROLLO

«Industria 4.0 decisiva per la produttività»

di **Nicoletta Picchio**

Con Industria 4.0 aumentano produttività e qualità». Così Giulio Pedrollo, vicepresidente di Confindustria per la Politica Industriale. «La manifattura sta tornando al centro - aggiunge - e le imprese sono pronte ad attivare gli investimenti».

Servizio ► pagina 15

PANORAMA

Prodi si schiera: «Voto sì, doveroso dirlo»

Renzi chiede «un voto contro la casta»

Salvini: il premier vuole elezioni comunque

«Anche se le riforme proposte non hanno la profondità e la chiarezza necessarie, sento il dovere di rendere pubblico il mio sì»: lo ha detto ieri Prodi. Renzi: «Se vince il No al referendum si tengono la casta, questo sia chiaro se non ci fregano». Salvini: Renzi andrà a elezioni anticipate comunque per il regolamento di conti nel partito.

► **pagine 13-14, analisi di Paolo Pombeni**

VERSO IL REFERENDUM | 9 L'INCHIESTA | I CONTENUTI

Referendum e proposte dei cittadini

Patta e Perrone ► pagina 12, con l'analisi di Francesco Clementi

Mattarella: «L'Italia è forte quando è comunità»

L'Italia è forte quando è unita: da Bergamo il capo dello Stato Mattarella, a quattro giorni dal referendum, senza mai citare il voto di domenica, rinnova il suo appello al Paese a «considerarsi comunità».

► **pagina 14**

DOMANI IL MAGAZINE



Quando la creatività infrange le regole

Nicoletta Polla Mattiot ► pagina 23

</

Mercati globali

LA GEOPOLITICA DELL'ENERGIA

L'embargo alle spalle

La Repubblica islamica è riuscita a sostenere le perdite legate alle sanzioni finanziarie

Una nuova incertezza

Ora l'intesa sul nucleare di Teheran è messa in discussione dalla svolta negli Usa

Sulla tregua l'incognita iraniana

L'intesa tra i Paesi produttori dovrà ora reggere la prova dei campi di battaglia

Alberto Negri

■ Mai forse come negli ultimi due anni le riunioni dell'Opec sono state segnate furiosamente dalla competizione geopolitica tra i componenti del Cartello petrolifero, i loro concorrenti esteri, la Russia e gli Stati Uniti, e soprattutto dall'antica rivalità tra Iran e Arabia Saudita. Ora è stato raggiunto un laborioso accordo sui tagli produttivi che appare una sorta di tregua tra i due lanti che dovrà reggere la prova dei mercati e anche quella dei campi di battaglia.

La guerra al ribasso del petrolio è stata il riflesso di quella che si svolge da anni tra Riad e Teheran, tra sciiti e sunniti per la leadership del mondo musulmano, e dell'altro una delle conseguenze della lotta sui mercati ingaggiata dallo shale oil americano e dalla Russia, che sull'export di materie prime fonda le sue ambizioni di superpotenza dall'Est al Medio Oriente.

Il punto di svolta fu la riunione Opec del 27 novembre 2014, quando il petrolio era già precipitato da 115 a 70 dollari al barile.

PETROLIO, SCIITI E SUNNITI

La guerra al ribasso del greggio è stata riflesso di quella tra Riad e Teheran per la leadership del mondo musulmano

Invocandola necessità di battere la concorrenza del petrolio di scisto americano, il ministro saudita Ali al-Naimi avviava allora la guerra dei prezzi: invece di chiudere i rubinetti della produzione secondo lui conveniva inondare i mercati perché una volta neutralizzato il greggio Usa, più costoso da estrarre, le quotazioni sarebbero risalite.

Questa manovra avrebbe avuto un effetto collaterale decisivo agli occhi della monarchia saudita: l'asfissia economica del nemico iraniano, sostenitore del regime siriano di Assad, degli Hezbollah libanesi, dei ribelli Houthis in Yemen e del governo sciita di Baghdad impegnato nella guerra al Califato. L'arma del petrolio veniva usata dai Saud contro un concorrente storico contro il quale era stata lanciata da Saddam la guerra degli anni Ottanta sostenuta dai soldi delle monarchie del Golfo.

Ma i sauditi negli ultimi due anni hanno perso la scommessa. Il crollo dei prezzi non si è tradotto in un aumento della domanda e neppure sono stati mandati fuori mercato i produttori americani. Il fatto però più clamoroso è che l'ingresso in campo nel settembre 2015 della Russia in Siria ha permesso ad Assad di restare in sella e si è costituito un asse tra Mosca-Teheran-Damasco e Baghdad con cui ha dovuto fare i conti anche la

Turchia di Erdogan, la potenza regionale su cui conta l'Arabia Saudita per costituire un fronte anti-sciita. Mentre Riad è rimasta impantanata in Yemen, un Vietnam arabo di cui si parla troppo poco, la Russia e l'Iran con Assad sono sempre più vicini alla conquista di Aleppo; allo stesso tempo in Iraq, con il sostegno degli Usa e iraniano, il governo sciita, avversato da Riad, ha lanciato l'offensiva contro Mosul, roccaforte dell'Isis.

Gli eventi sono così contrari ai Saud che pure gli Stati Uniti, grande protettore della monarchia wahabita, stanno cercando di venire a patti su Aleppo prima che alla Casa Bianca entri Donald Trump, il quale ha minacciato di rompere l'accordo del 2015 sul nucleare con Teheran, una mossa che secondo il capo uscente della Cia, Brennan, sarebbe "disastrosa" e porterebbe a una proliferazione atomica regionale. È da notare che le sanzioni finanziarie e sul greggio, annullate dall'intesa con il Cincque più Uno, erano costate a Teheran dal 2011 100 miliardi di dollari di export. Ma neppure queste perdite enormi poi accompagnate dal calo del petrolio voluto da Riad avevano affossato la repubblica islamica.

L'accordo con l'Iran, osteggiato dai sauditi e dagli israeliani, ora gli Usa lo devono difendere: il segretario di Stato John Kerry è impegnato in una trattativa con il collega russo Sergej Lavrov - domani entrambi saranno presenti al Med-Ispi di Roma - per evitare una disfatta dei ribelli di Aleppo Est appoggiati dagli Stati Uniti, tra cui il nucleo duro è rappresentato dal fronte al Nusra affiliato di al-Qaida, casa madre dell'11 settembre 2001. È l'ennesimo imbroglio mediorientale in cui si sono ficcati gli americani e i loro alleati.

Insieme ai sussulti del Cartello cambiano le alleanze regionali. L'Iraq si è messo d'accordo con i curdi di Massud Barzani per dividere i barili estratti dai pozzi contesi di Kirkuk ma è anche diventato un grande fornitore dell'Egitto da quando i Saud hanno deciso di sospendere le forniture al generale al-Sisi che ora appoggia Assad, al punto da inviare consiglieri militari a Damasco. L'intesa irachena con il Cairo è stata ottenuta con la mediazione degli iraniani e dei russi.

Concentrati nella rivalità con l'Iran, nelle battaglie dello Yemen e contro Assad, i sauditi hanno dovuto cambiare la politica del 2014, spingere sui tagli di produzione e fare qualche concessione a Teheran per risolvere quotazioni ed entrate petrolifere destinate a coprire le spese della difesa: perché come sempre in Medio Oriente - diceva Lord Curzon - ogni goccia di petrolio equivale a una goccia di sangue.

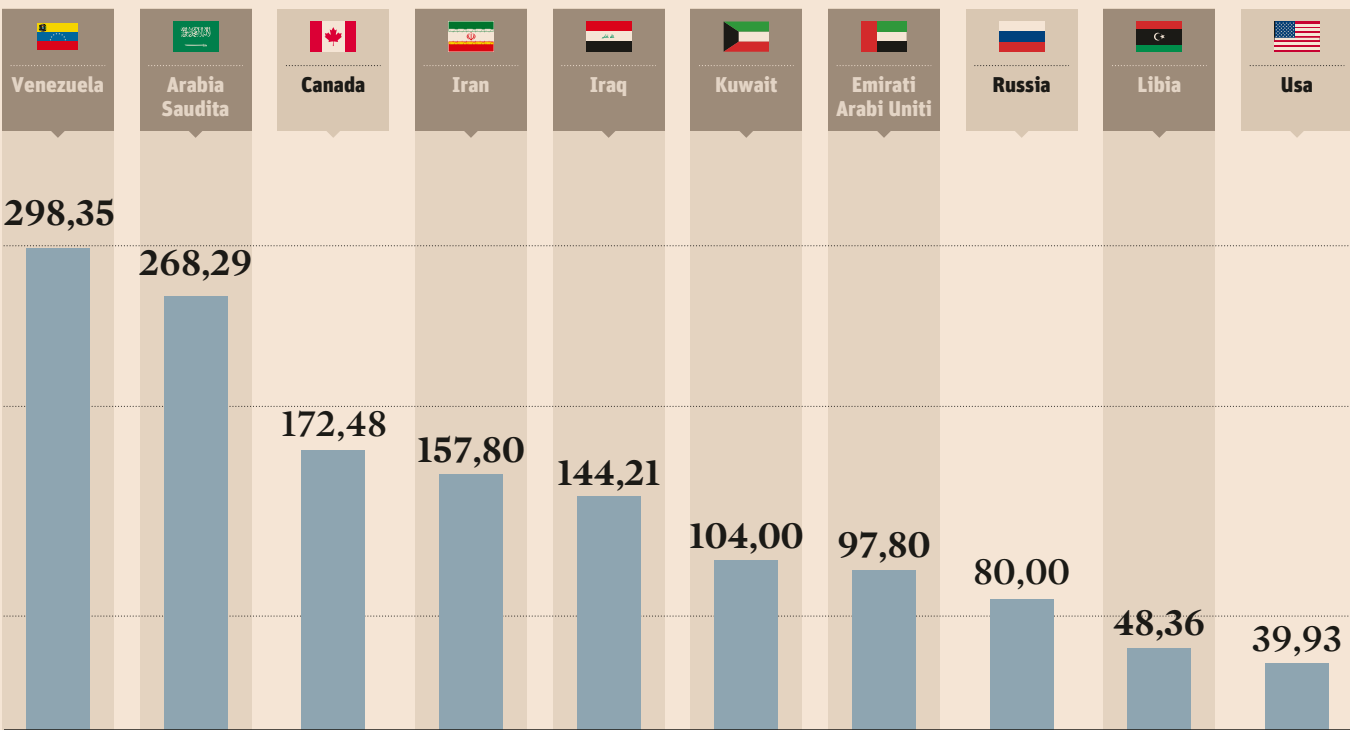
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un legame in bilico. L'insegna dei negoziati tra Europa e Iran caduta durante le trattative del luglio 2015 a Vienna

I Paesi con le maggiori riserve petrolifere*

In miliardi di barili



(*) Evidenziati i Paesi Opec

Fonte: Eia

Economia al collasso. Se non ripartiranno le esportazioni di greggio, nel giro di un anno le casse resteranno vuote

Niente tagli per la Libia, a rischio fallimento

■ La Libia, come la Nigeria, è stata esentata dai tagli produttivi dell'accordo Opec perché semplicemente sull'orlo del collasso finanziario. Sembra incredibile che il Paese un tempo più ricco dell'Africa oggi sia sull'orlo del possibile fallimento ma questi sono i risultati di una guerra civile che sta divorando le ricchezze libiche. La Banca centrale può contare su poco più di 60 miliardi di dollari di riserve e se non viene ripresa l'esportazione dell'oro nero, nel giro di un anno le casse saranno vuote.

La Libia vive di idrocarburi. Nel

2012, secondo stime Fmi, petrolio e gas hanno rappresentato il 96% degli introiti statali e il 98% delle esportazioni. La riduzione delle attività estrattive ha portato nel 2011, anno della guerra civile e della fine di Gheddafi, a un calo del 62% del Pil. Negli anni successivi s'è registrata una parziale ripresa, annullata tuttavia nel 2014. La produzione di petrolio attuale è di circa 600 mila barili al giorno, lontana dagli 1,4 milioni estratti durante il regime del Colonnello.

Ma qualche cosa si sta muovendo, mentre le milizie di Misurata,

alleate del governo Al Sarraj, devono ancora prendere tutta la Sirte e le truppe del generale Khalifa Haftar, rivale di Tripoli, hanno lanciato un'offensiva contro gli islamisti di Bengasi. Qualche giorno fa una petroliera con 648 mila barili di greggio è partita dal porto di Ras Lanuf verso l'Italia: è la prima in due anni. Una buona notizia per Haftar che ha occupato in settembre la zona strategica della Mezzaluna petrolifera a est del Golfo della Sirte. Haftar, al ritorno da un viaggio a Mosca, ha affermato che se verrà revocato l'embargo sulle

armi potrebbe chiedere «l'assistenza di esperti russi». Mosca sta raggiungendo un accordo con l'Egitto per una base militare a Sidi Barrani, al confine con la Libia, e potrebbe quindi consolidarsi un asse Egitto-Haftar-Russia-Francia: questa per l'Italia, che sostiene il governo Al Sarraj in Tripolitania, dove ci sono terminali Eni e gasdotto, non è proprio un'ottima notizia ma forse il segnale che la spartizione della Libia in zone di influenza è sempre più vicina.

A.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prospettive dell'intesa. I due maggiori esportatori di greggio nei prossimi mesi saranno gli attori decisivi, ma hanno ancora numerosi contrasti politici ed economici da risolvere

La fragile alleanza tra Riad e Mosca

Roberto Bongiorno

■ Alla fine un accordo c'è stato: l'Opec taglierà la produzione di oltre un milione di barili al giorno (mbg). Iran e Iraq hanno messo da parte le loro pretese accettando una soluzione di compromesso. Perfino la Russia, contravvenendo a quanto aveva detto il giorno prima, ha fatto sapere che si adatterà alla decisione del Cartello con una riduzione della sua produzione di 300 mila barili al giorno (bg). Sull'onda dell'euforia, le quotazioni del barile si sono così impennate di quasi il 10 per cento. Tutto bene quel che finisce bene?

Il passato, anche recente, ci insegna che in queste situazioni la cautela è d'obbligo. Anche perché mai come oggi la geopolitica si è messa di traverso alle questioni economiche. Rendendo il tutto più volatile e incerto.

Molto dipenderà dalle reali in-

tenzioni delle due superpotenze petrolifere mondiali: Arabia Saudita e Russia, in ordine i due maggiori esportatori di greggio. E queste due banche mondiali del petrolio hanno ancora molti contrasti da risolvere.

ANALOGIE E CONTRASTI

Che lo vogliano o no, i due Paesi sono uniti nel business, sebbene abbiano logiche e industrie energetiche diverse. Per il resto sono divisi su tutto

Innanzitutto perché gli annunci della Russia, al pari di quelli di parecchi paesi dell'Opec, vanno presi con cautela. I precedenti non depongono a favore dell'ottimismo. L'ultima volta che l'Opec si accordò per un taglio produttivo

avvenne al vertice di Orano, nel dicembre 2008. Presente con la sua delegazione, la Russia si impegnò a tagliare la sua produzione di 400 mila bg. Il tempo diede però ragione agli scettici. All'annuncio russo non seguì alcuna iniziativa. Come escludere che oggi non si ripeta quanto avvenuto ieri?

Le parole del ministro russo dell'Energia, Alexander Novak, sembrano improntate alla prudenza. «La Russia - ha detto ieri - ridurrà, tappa per tappa, la sua produzione di petrolio di 300 mila bg nel primo semestre 2017».

Volenti o nolenti, Mosca e Riad sono unite nel business energetico, per quanto abbiano logiche differenti e industrie energetiche diverse. Per il resto sono divise su tutto. Non si può dimenticare che l'Iran, il rivale storico dell'Arabia, è un solido alleato del Cremlino. Non si può scordare che Mosca e

Riad si affrontano in una guerra per procura - la Russia direttamente con la sua aviazione - in Siria. E che sulla politica estera Riad e Mosca sono state spesso ai ferri corti. In Cecenia (1994-1996 e 1998-2000), nella guerra in Bosnia (1992-1995), e di recente sul dossier nucleare dell'Iran, guida dell'Islam sciita che contende a Riad, culla dell'Islam sunnita, il ruolo di potenza regionale del Golfo.

Dalle divisioni politiche - che restano tante - si passa alla competizione economica. Qui la posta in gioco è alta: vincerà chi riuscirà a guadagnare più quote di mercato con il suo greggio. Il campo di battaglia è il sempre più strategico mercato dell'Asia. Qui ci sono tre dei primi quattro importatori mondiali: Cina, India e Giappone. Ed è qui che, rispetto al resto del mondo, la domanda di greggio è stimata in decisa cresci-

ta. Nei primi 10 mesi del 2016 la Cina, per esempio, ha importato 1,03 mbg dall'Arabia. Un dato sostanzialmente immutato (+0,67%) rispetto allo stesso periodo del 2015. Il problema è che sempre in questo arco di tempo le importazioni cinesi sono cresciute del 13,6 per cento. Pechino, insomma, ha guardato altrove. Soprattutto a Mosca, divenuta suo primo fornitore (+27%), ma anche a Baghdad (+15%) e a Teheran (+16%). Risultato: la quota di mercato saudita sulle importazioni cinesi è scesa. Lo stesso è avvenuto in India. Anche se a giovare sono stati soprattutto l'Iraq, l'Angola e l'Iran, potenza petrolifera che cerca di recuperare quote di mercato dopo gli anni delle sanzioni.

Certo, la quasi totale mancanza di flessibilità di Riad, che preferisce vincolare i clienti a rigidi contratti di fornitura, ha avuto la peg-

gio su chi è in grado di vendere sul mercato spot ed è quindi più flessibile alle esigenze dei clienti. E non diradano meno costoso. Vada che i disegni del Cremlino di conquistare crescenti quote di mercato in Asia, soprattutto in Cina e in India, erodendole ai sauditi, non si conciliano tanto bene con un taglio produttivo.

Vi sono poi dei dettagli tecnici che suggeriscono come una riduzione produttiva in Russia non sia poi così necessaria per la sua industria energetica. Per il complesso e piuttosto rigido sistema di tassazione sulle industrie petrolifere, un taglio della produzione seguito da prezzi più alti - l'obiettivo dei Paesi Opec - necessariamente non significa per forza profitti maggiori per le major russe. Almeno fino a che non verrà riformato il sistema di tassazione, cosa che Mosca intende fare. Certo se il greggio salisse a 60 dollari, l'economia russa ne trarrebbe un grande giovamento. Ma solo il tempo ci dirà se questi due rivali riusciranno a essere davvero uniti in nome del business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Roberto Bongiorno

Un regalo inaspettato per lo shale oil di Trump

■ Ancora prima di insediarsi alla Casa Bianca, Donald Trump si è ritrovato con un regalo inaspettato. Arrivato da un'organizzazione di Paesi - l'Opec - a cui (per una buona parte) il neo presidente degli Stati Uniti guarda con diffidenza. L'accordo raggiunto ieri a Vienna, un taglio produttivo di oltre un milione di barili al giorno (mbg), si è subito riflesso sui mercati petroliferi con un balzo delle quotazioni del barile. Un rincaro che, se si manterrà su questi livelli nel medio termine, non può che far bene all'industria americana dello shale oil, e comunque degli idrocarburi in generale.

Anzi si potrebbe affermare che i primi a beneficiare di questa decisione dell'Opec siano proprio la numerose e piccole compagnie specializzate nel fracking, una tecnica non convenzionale di estrazione del petrolio, più inquinante e con costi di produzione più alti. Meglio conosciuta come tight oil o shale oil. Lo shale oil è stata una rivoluzione energetica. I numeri parlano da soli. Dal 2005 al 2007 la produzione Usa stentava a superare 4,5 mbg, mentre le importazioni superavano i 10 mbg. Già nel 2010, grazie all'impetuosa crescita del tight oil, la produzione era risalita a 5,3 mbg. Per poi arrivare nel 2013 a 7,5 mbg. Per la prima volta in oltre 20 anni gli Stati Uniti producevano più di quanto importavano. A fine 2015, nonostante la caduta delle quotazioni, gli Stati Uniti divenivano i primi produttori mondiali con quasi 11 mbg.

Durante la sua infuocata campagna elettorale Trump è più volte ritornato sul tema dell'energia, a lui tanto caro. Il suo ambizioso progetto è rendere gli Stati Uniti energeticamente indipendenti. Trump, tuttavia, non ha mai nascosto la sua diffidenza verso le energie rinnovabili.

Nel suo suo programma si punta a liberare 5 mila miliardi di dollari di riserve di shale oil e gas naturale. Ma anche di porre fine alla moratoria sulle trivellazioni sul territorio federale. L'agenda energetica del neo presidente mira anche ad alleggerire le restrizioni all'industria dei combustibili fossili, rimuovendo gli ostacoli che l'hanno recentemente rallentata. Probabilmente anche grazie a un allargimento dei vincoli ambientali. Il possibile accantonamento del Clean

Power Plan dell'amministrazione Obama, che prevede una riduzione del 32% dell'inquinamento da anidride carbonica legata alla produzione di energia rispetto ai livelli del 2005, andrebbe in questa direzione. Gli incentivi per la diffusione delle rinnovabili rischiano poi di essere ridotti sensibilmente.

Trump vuole gli idrocarburi. E vuole un'espansione dei diritti di perforazione petrolifera. Se i prezzi internazionali del greggio salissero, la sua agenda non potrebbe che giovare. E se il petrolio si mantenesse sui 55 dollari è prevedibile una decisa crescita produttiva negli Stati Uniti, soprattutto nel regno dello shale oil, vale a dire negli Stati del Nord Dakota e del Texas.

Quando, nel novembre del 2014, Riad impose la sua linea al vertice di Vienna - lasciare inalterata la produzione nonostante l'eccesso di offerta e i prezzi in discesa da mesi - la sua decisione rispondeva ufficialmente alla logica di non perdere quote di mercato. Ma sin dall'inizio aveva ben chiaro in testa che, facendo crollare le quotazioni - nel dicembre successivo a Vienna Riad prevalse ancora con questa

IL RINCARO DEI PREZZI

Tra i primi a beneficiare della svolta saranno le compagnie specializzate nel «fracking»

linea - l'Arabia puntava ad estromettere dal mercato proprio questo pericoloso concorrente: lo shale oil americano. La sua guerra tuttavia l'ha persa.

In questi ultimi due anni di prezzi bassi, le compagnie di fracking hanno mostrato una resistenza inaspettata. Non poche sono fallite, ma la maggior parte ha fatto di necessità virtù, ottimizzando le tecniche di estrazione e migliorando l'efficienza. Il risultato è che sono riuscite mediamente a ridurre i costi di estrazione del 40 per cento. In alcune aree sono scesi oltre la metà mentre la produttività dei pozzi è cresciuta del 48 per cento. Un processo iniziato nel 2015 e proseguito nel 2016.

Solo per fare un esempio, il break even per produrre shale oil - alla testa di pozzo - nel giacimento di Bakken, uno dei maggiori degli Usa, è sceso da 59,06 dollari per barile a meno di 30. Ora nel giacimento di Bakken un prezzo internazionale di 45 dollari al barile è sufficiente a generare profitti per molte compagnie. E sei Paesi dell'Opec riuscissero a tradurre in realtà il taglio deciso ieri, e a mantenere i prezzi sopra i 50 dollari, le compagnie americane di fracking saranno ancora di più. Con buona pace dei sauditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ago della bilancia. Il ministro dell'Energia saudita Khalid al-Falih

Mercati globali

IL VERTICE OPEC

La svolta da gennaio

L'output sarà ridotto di 1,2 milioni di barili al giorno
Sì di Mosca e non-Opec su altri 600mila barili

L'impatto

L'Indonesia uscirà dall'organizzazione,
esenzione speciale per Libia e Nigeria

Accordo sui tagli, vola il petrolio

Storica intesa all'Opec: il Brent supera i 50 dollari (+9%) e il Wti balza del 10%

Sissi Bellomo

VIENNA. Dal nostro inviato

L'Opec è tornata. E con uno scatto di rene degno, almeno a prima vista, dell'ambizione di riconquistare un ruolo influente sul mercato: il gruppo non solo si impegna a tagliare la produzione di petrolio di ben 1,2 milioni di barili al giorno, a partire da gennaio e per sei mesi prorogabili. Ma sostiene di poter contare fin d'ora sulla collaborazione della Russia (affermazione subito confermata da Mosca) e di altri produttori non Opec, per una riduzione ulteriore di altri 600mila barili. Sull'altare dell'accordo - che è riuscito nel miracolo di conciliare le posizioni di Arabia Saudita, Iran e Iraq - è stata sacrificata l'Indonesia: il paese, che peraltro è un importatore netto di petrolio, uscirà dall'Organizzazione dopo esservi rientrata dopo lunga assenza solo l'anno scorso. «Per loro sarebbe stato difficile partecipare a questa decisione unanime», ha spiegato Mohammed Al Sada, ministro del Qatar e presidente in carica dell'Opec - così hanno scelto di autosopsendersi.

Tutto a posto, dunque? O si tratta solo di un bluff? Chissà. Non appena ha intravisto la possibilità di un accordo, il mercato è impazzito: le quotazioni del barile sono arrivate a guadagnare oltre il 9%, nel caso del Brent e il 10% per il Wti. In chiusura il riferimento europeo valeva 50,48\$, l'americano Wti 49,75 dollari.

La storia ha insegnato a non fidarsi dell'Opec e tanto meno delle promesse di collaborazione ai tagli da parte della Russia. È capitato molto spesso in passato che ad annunci clamorosi non facesse seguito un comportamento coerente, né limpido: i paesi dell'Organizzazione si sono ingannati infinite volte anche tra di loro, violando

senza scrupoli i tetti di produzione. Solo l'Arabia Saudita e i suoi alleati del Golfo Persico hanno sempre tenuto fede agli impegni presi. Quanto a Mosca, non c'è un solo precedente di lealtà all'Opec: anzi, ogni passo indietro dei sauditi è stato utilizzato come opportunità per conquistare nuovi clienti.

L'Opec questa volta ha cercato di prevenire ogni diffidenza: le quote di produzione di ciascun paese membro sono state pubblicate - cosa che non accadeva più da dieci anni - ed è stato istituito un comitato di monitoraggio, che vigilerà sull'effettiva attuazione dei tagli e potrà

IRAN, I CONTI NON TORNANO

Teheran ha il permesso di aumentare la produzione di 90mila barili, ma sono poco chiari i dati presi come livello di partenza

anch'evocarli dopo i primi sei mesi se non ci sarà la collaborazione di paesi esterni al gruppo. Di tale comitato faranno parte l'Algeria e il Venezuela, che si sono distinte per gli sforzi diplomatici compiuti per arrivare all'accordo, il segretario generale dell'Opec e due paesi non Opec, che verranno indicati a breve.

Il 9 dicembre si terrà infatti un nuovo incontro Opec-non Opec, che il Qatar si è offerto di ospitare a Doha. Solo a quel punto si potranno fare i conti sulla reale partecipazione esterna ai tagli. Da Mosca comunicherà il ministro dell'Energia Alexander Novak, che ha confermato ieri sera che «la Russia è pronta ad unirsi all'accordo» tagliando la produzione di 300mila bg nella prima metà del 2017, sia pure «in modo graduale» per via di difficoltà tecniche nel

limitare il flusso dai giacimenti. Novak - dettaglio tutt'altro che trascurabile - non ha nemmeno indicato qual è la base di riferimento per i tagli. La base scelta per i paesi Opec è ottobre 2016 e le cifre sono di fonte secondaria, ossia frutto di stime indipendenti. Proprio come pretendevano i sauditi. O quasi.

È proprio la tabella sulla distribuzione dei tagli, che l'Opec ha prontamente pubblicato, l'unico punto debole dello spettacolo andato in scena a Vienna. I conti non tornano. E non tornano proprio per l'Iran, al quale è stato alla fine concesso uno status speciale: in considerazione delle sanzioni subite, Teheran non ha avuto un'esenzione dall'accordo (concesso solo a Libia e Nigeria), ma il permesso ad accrescere l'output di 90mila bg per poi "congelarlo" a 3,797 mgb. Vittoria saudita, visto che gli iraniani prelevano di tornare a 4 mgb (e di usare le proprie stime di produzione)? Difficile a dirsi, perché la base di partenza indicata per ottobre è 3,975 mgb. Un assurdo matematico, che l'Opec - interpellata dal Sole 24 Ore - assicura non essere un refuso. «Per loro è stata scelta la massima capacità produttiva», è stata la spiegazione, ben poco convincente.

Per gli altri i tagli dovrebbero essere veri. Anche per l'Iraq, che in origine voleva un'esenzione perché impegnata nella guerra all'Is e ora invece si impegna a ridurre di 200mila bg da una base di 4,561 mgb, decisamente inferiore ai 4,7 mgb dichiarati da Baghdad.

Per l'Arabia Saudita il taglio sarà di quasi mezzo milione di barili al giorno (a 10,058 mgb), per i suoi alleati più stretti nell'Opec - Kuwait, Emirati arabi uniti e Qatar - intorno a 300mila bg complessivi.

@SissiBellomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus sul petrolio

IL BRENT

Ice - 1ª posizione. Usd/barile



L'ACCORDO SUL PETROLIO

Produzione attuale, variazione prevista e livello a partire da gennaio. In migliaia di barili

Algeria	Attuale	1.089	Gen. 2017	1.039	-50 ▼
Angola	Attuale	1.751	Gen. 2017	1.673	-87 ▼
Ecuador	Attuale	548	Gen. 2017	522	-26 ▼
Gabon	Attuale	202	Gen. 2017	193	-9 ▼
Indonesia*	Attuale		Gen. 2017		
Iran	Attuale	3.975	Gen. 2017	3.797	+90 ▲
Iraq	Attuale	4.561	Gen. 2017	4.351	-210 ▼
Kuwait	Attuale	2.838	Gen. 2017	2.707	-131 ▼
Libia	Attuale		Gen. 2017		Esentata
Nigeria	Attuale		Gen. 2017		Esentata
Qatar	Attuale	648	Gen. 2017	618	-30 ▼
Arabia saudita	Attuale	10.544	Gen. 2017	10.058	-486 ▼
Eau	Attuale	3.013	Gen. 2017	2.874	-139 ▼
Venezuela	Attuale	2.067	Gen. 2017	1.972	-95 ▼

(*) L'Indonesia sospende l'adesione all'Opec

Fonte: Opec

La trattativa. Nouredine Bouterfa è stato il gran mediatore che ha permesso l'intesa: dagli accordi di Algeri al confronto con Mosca

Il lavoro dietro le quinte del ministro algerino

VIENNA. Dal nostro inviato

«Duro lavoro, energia e dedizione». È l'Opec stessa a svelare, per bocca del suo presidente di turno, la ricetta che ha permesso di ricompattare il gruppo, portando al primo taglio della produzione di petrolio da otto anni. Nel discorso di apertura del vertice, insolitamente lungo e dettagliato, il qatariño Mohammed Al Sada, ha ricordato l'«eccellente lavoro» del Comitato di alto livello, istituito due mesi fa ad Algeri per studiare l'applicazione pratica del piano di riduzione dell'output, l'intenso lavoro diplomatico del segretario generale dell'Opec, Mohammed Barkindo, le «estese consultazioni bilaterali e multilaterali, attraverso paesi e continenti, tra

ministri e capi di Stato».

«La strada del successo non è sempre facile da percorrere - conclude Al Sada - ma come abbiamo mostrato negli ultimi mesi, con duro lavoro, energia e dedizione da parte di tutti noi, possiamo superare sfide e ostacoli grazie alla cooperazione e al compromesso».

Tutti - o quasi tutti - i paesi dell'Opec hanno dovuto sacrificare qualcosa per arrivare al traguardo di un'azione comune, che fos-

LA MEDIAZIONE

Il paziente lavoro di ricucitura dopo il fallimento del vertice di Doha per colmare le distanze fra la posizione saudita e quella iraniana

se possibile vendere al mercato come credibile e incisiva (a prescindere dal fatto che lo sia davvero). Il merito di aver saputo riallineare le posizioni - che in qualche fase della trattativa sono apparse lontanissime - se non addirittura inconciliabili - va in gran parte al ministro algerino dell'Energia, Nouredine Bouterfa, rivelatosi un vero artista della mediazione.

Era stato Bouterfa, allora padrone di casa, a realizzare a fine settembre il «miracolo» degli accordi di Algeri, in cui l'Opec - contro ogni pronostico del mercato - aveva stabilito un obiettivo di riduzione dell'output. Ed è sempre Bouterfa ad aver messo a punto la proposta che nelle ultime ore è servita come base per le discussioni del gruppo.

L'algerino è apparso instancabile

anche sul fronte non Opec. Due giorni fa, alla vigilia del vertice di Vienna, si trovava a Mosca per negoziare l'altro «pezzo» di accordo, quello che prevede un contributo ai tagli anche da parte della Russia e di altri grandi produttori petroliferi esterni all'Opec. Bouterfa era accompagnato dal collega venezuelano Eulogio Del Pino, altro promotore indefesso dei tagli produttivi e sempre con un'autorevolezza e un'efficacia minori.

Furono Venezuela e Algeria, insieme al Qatar, a tentare per la prima volta di riportare l'Opec a una politica interventista, con il vertice di Doha, nello scorso aprile, che avrebbe dovuto sancire un congelamento della produzione. Il piano fallì all'ultimo



Ministro. Nouredine Bouterfa

minuto, quando l'Arabia Saudita ritirò il suo appoggio in reazione all'indisponibilità dell'Iran a collaborare.

Stavolta Riad ha preferito tendere la mano a Teheran, accordando - così ha detto il ministro Khalid Al Falih - che «in piena di principio l'Iran sia sollevata dai tagli, per via degli effetti delle sanzioni sulla sua economia». Quanto ai sauditi, si sono rassegnati a subire «un grande taglio, che sarà un grande colpo per la nostra produzione attuale e per quella prevista nel 2017».

Teheran ha ricambiato la cortesia, accettando di riconoscere le stime di fonte secondaria e di congelare sul livello indicato dai sauditi. Il ministro Bijan Zanganeh si è spinto addirittura a dire che Arabia Saudita e Iran in quanto paesi vicini «dovrebbero cooperare», evitando di «usare l'Opec come campo di battaglia».

S.Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Davide Tabarelli

L'incognita americana sulla ripresa dei prezzi

► Continua da pagina 1

Il taglio previsto è di 1,2 milioni di barili al giorno, dagli attuali livelli record di 33,7 milioni, verso il nuovo tetto, già annunciato a settembre, di 32,5 milioni. È una riduzione marginale, il 3,6% della loro produzione, l'1,2% di quella mondiale.

Tanto rumore per così poco? Sì, in effetti al mercato basta poco per risolvere l'eccesso di offerta che pesa sul mercato da metà del 2014, quando l'Arabia Saudita decise di puntare alle quote di mercato. Era dal 2008 che l'Opec non tagliava, ma un accordo così allargato, con quote distribuite su tutti, anche con l'Iraq, risale addirittura al 1998, quando fu fissato a 27,5 milioni di barili al giorno, 6 milioni in meno di oggi e con prezzi che oscillavano intorno ai 10 dollari. Da allora gli accordi furono sempre per aumentare, per rincorrere una domanda che saliva troppo in fretta e che portò i prezzi ai massimi di 140 dollari nel luglio del 2008.

Poi i prezzi si stabilizzarono, tranne la momentanea caduta del 2009, a 110 dollari, fino alla reazione veemente dell'Arabia Saudita a metà 2014, quando decise di inondare il mercato, spaventata dall'accordo fra Obama e l'Iran. Ora l'elezione di Trump, che nella sua campagna ha annunciato una linea dura verso Teheran, tranquillizza Riad e paradossalmente favorisce un accordo, con le dovute distanze, fra i due.

Nella grande complessità e imprevedibilità del mercato petrolifero, anche ieri è stato confermato come emerga una regola dominante: se Iran e Arabia Saudita si avvicinano, allora i prezzi crescono, se si allontanano, calano. Ieri i sauditi, appunto più tranquilli, hanno finalmente accettato che l'Iran possa tornare a 4 milioni di barili, dagli attuali 3,7. Il calo di 1,5 milioni che aveva sofferto l'Iran a causa delle sanzioni del 2012, era stato coperto da una pari crescita dell'Arabia Saudita, alla quale ora rinuncia solo in parte. L'Iran prima della rivoluzione produceva 6 milioni di barili al giorno e lo Scia aveva intenzione di superare i 10 dell'Arabia Saudita. Era il 1978, distanze

siderali rispetto alla velocità del mercato di oggi.

L'accordo potrebbe avere carattere ancora più storico se si confermerà il supposto impegno dei Paesi non Opec, per un taglio di 0,6 milioni di barili al giorno, di cui la metà sarebbe a carico della Russia. Mosca si impegnerebbe così, per la prima volta nella sua storia, e dopo tanti tentativi falliti in passato, a ridurre di un 3%. Fra i grandi Paesi produttori di petrolio, la Russia è proprio quello che trarrebbe maggiore beneficio da una stabile ripresa dei prezzi e di ciò immediatamente ne risentirebbe la vicina economia europea. Rimangono ancora

LE PROSPETTIVE

Le riserve statunitensi sono enormi e con il greggio a 50 dollari molte aree sono pronte a ripartire

parecchi problemi, come ripartire le quote, il probabile ritorno di Nigeria e Libia, per il momento ancora fuori, la volontà dei sauditi di mantenersi sopra i 10 milioni. E se i non-Opec non volessero partecipare? Su questo punto l'Opec corre il rischio di

intestardirsi e di mettere a rischio quanto raggiunto ieri. Ma il limite maggiore a una ripresa solida dei prezzi arriva proprio dagli Stati Uniti di Trump. A Midland, in Texas, ai bordi occidentali del bacino Permiano, che ci sia o non ci sia l'accordo Opec poco conta. L'attività è in fermento e le perforazioni hanno ripreso a salire, in quanto il processo di efficientamento, avviato anni fa e accelerato con i prezzi bassi del 2014, è continuato anche nel 2016. Sono enormi le riserve individuate negli Usa, ma le tecniche sono complesse e necessitano di prezzi alti.

Tuttavia, con il barile a 50 dollari, molte aree sono pronte a ripartire. Il nuovo presidente, al di là degli slogan elettorali, potrà influenzare il settore solo indirettamente, attraverso la nomina a capo della Environmental Protection Agency di qualcuno meno severo, che non ponga troppi vincoli ambientali a un'attività che, comunque, rimane molto invasiva e che qualche problema lo crea. Per l'Opec il rischio di prezzi in caduta si allontana, si goda pure il momento e assapori il ritorno di armonia, come non si vedeva da anni. Sappia però che la tecnologia, al di fuori del cartello, è già ripartita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Breguet
Depuis 1775

Chronografo Type XXI 3817 con ritorno in volo

BREGUET BOUTIQUE - VIA MONTENAPOLEONE, 19 MILANO +39 02/76 007 756 - WWW.BREGUET.COM



Via Montenapoleone 1 — MILANO | Piazza di Spagna 77 — ROMA

Mercati globali

LA GIORNATA SUI LISTINI

Piazza Affari, rally con energia e banche

L'accordo Opec innesca il balzo dell'Oil&Gas - Anche il credito beneficia della scommessa sull'inflazione: Milano +2,23%

Andrea Franceschi

Le sedute che hanno preceduto il vertice Opec di ieri erano state segnate da un certo scetticismo sulla capacità del cartello di raggiungere un'intesa su come mettere in atto concretamente il taglio della produzione deciso al vertice di settembre. Le notizie in arrivo da Vienna ieri hanno tuttavia fatto ricredere gli scettici. Con notevoli ripercussioni sui mercati finanziari che ieri, inevitabilmente, sono stati orientati soprattutto dalle quotazioni del greggio. Il prezzo del Brent, che nei giorni prima del vertice era sceso fino a 46 dollari al barile, ieri ha rivisto quota 50 dollari. Un rally di cui ha ovviamente beneficiato il comparto energia con l'indice settoriale Stoxx 600 Oil&Gas che ha messo a segno un rialzo del 3,39 per cento. A Piazza Affari le azioni di Saipem (+9,61%), Tenaris (+6,58%) ed Eni (+3,79%) hanno contribuito al riscatto dell'indice Ftse Mib che ha guadagnato il 2,23 per cento.

Una performance alimentare anche dal rimbalzo del settore bancario che, dopo i forti cali dei giorni scorsi legati all'incertezza pre-referendum, ha messo a segno un rialzo del 3,09 per cento. Questo recupero del settore bancario a Piazza Affari è avvenuto in scia al generale rialzo delle azioni degli istituti di credito che in Europa hanno guadagnato in media l'1,14 per cento. Il rimbalzo del prezzo del petrolio è tornato ad alimentare aspettative su una ripresa dell'inflazione visto che il costo

dell'energia è cruciale nel determinare l'andamento dei prezzi al consumo. Una scommessa, quella sull'inflazione, che già la vittoria di Trump aveva alimentato e che ieri ha ripreso vigore. Lo dimostra il fatto che i rendimenti del mercato obbligazionario, dopo i cali dei giorni scorsi, siano tornati a salire. Ma anche il fatto che le azioni del settore bancario siano tornate a salire. In particolare a Wall Street che ieri ha toccato nuovi massimi storici sugli in-

TITOLI DI STATO

Nonostante ieri il mercato sia tornato a vendere bond governativi il tasso del Btp a 10 anni si è mantenuto sotto il 2% con lo spread a 171

dici S&P 500 e Dow Jones. Cisono varie ragioni per cui le banche hanno tutto da guadagnare in un contesto di ripresa dell'inflazione. La più importante è sicuramente che ciò apre la strada ad un aumento del costo del denaro con conseguenze positive per la redditività del settore fiaccata da anni di tassi a zero. È soprattutto sulla scia dei rialzi delle banche a Wall Street che il settore è salito anche in Europa. Questo contesto ha dato un po' di ossigeno soprattutto ai nostri istituti di credito, in assoluto i più penalizzati nei giorni scorsi per via dell'incertezza generale sugli esiti del referendum costituzionale di domenica.

Che il comparto del credito

sia l'anello debole della catena in questa fase è sotto gli occhi di tutti da tempo. Per gli investitori infatti una vittoria del no potrebbe mettere a rischio le operazioni di rafforzamento patrimoniale del Monte dei Paschi di Siena e di Unicredit. Secondo Céline Renucci, economista per l'area euro di AXA Investment Managers, le ripercussioni più serie potrebbero esserci soprattutto se dovesse esserci un'affermazione del «no» di larga misura. Il rischio contagio a questo punto potrebbe riguardare anche le banche europee più esposte sull'Italia.

Discorso diverso per i titoli di Stato. «I Btp scontano già una vittoria del no e, a prescindere dall'esito del voto, beneficranno a nostro avviso dell'ulteriore sostegno della Bce» sostiene Andrea Iannelli, Investment Director Obbligazionario di Fidelity International convinto che «nonostante l'incertezza che si profila all'orizzonte, i titoli obbligazionari italiani offrono valore data la valutazione attuale». Ieri, in una giornata in cui buona parte dei titoli governativi dell'area euro ha sperimentato rialzi dei rendimenti, BoT e Btp hanno tenuto le posizioni. Il tasso a 10 anni è risalito rispetto ai livelli della vigilia ma si è comunque mantenuto sotto la soglia del 2 per cento. Lo spread con i Bund tedeschi è sceso a quota 171 punti mentre il differenziale con i Bonos spagnoli si è mantenuto lontano dai massimi delle ultime settimane chiudendo a quota 43 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wall Street record

Nel corso della seduta la Borsa americana ha ritoccato i primati su S&P 500 e Dow Jones

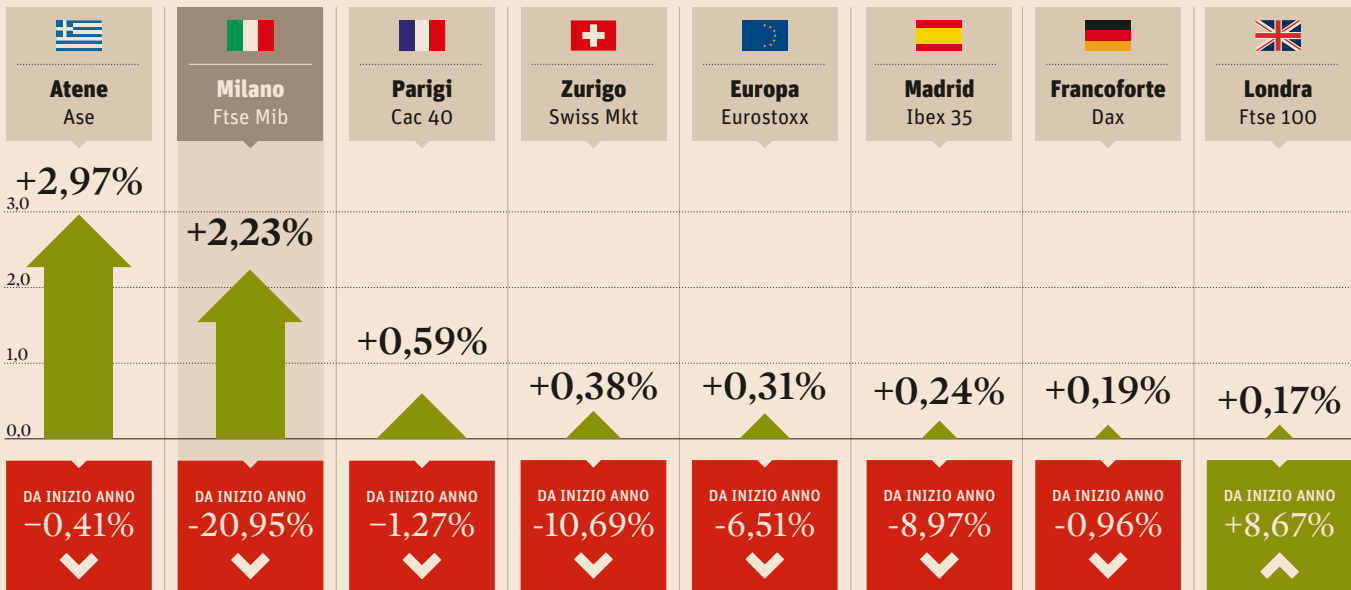
Focus credito

Il settore ha registrato un generale recupero in Europa dopo la debolezza delle ultime sedute

La fotografia dei listini

LE BORSE

Variazioni % di ieri e da inizio anno



I MIGLIORI A PIAZZA AFFARI

Variazione % di ieri



Investitori. Il differenziale tra Treasury e Bund ai massimi dopo l'elezione di Trump

Lo spread Usa-Germania nuova bussola dei mercati

Vito Lops

Non c'è solo lo spread Btp-Bund. È vero che per un italiano la parola "spread" richiama subito alla differenza di rendimento tra il titolo decennale italiano e quello tedesco. Ma gli investitori in realtà osservano con molta più attenzione un altro spread, quello tra Stati Uniti e Germania, che misura la differenza di quanto rendono i Treasury degli Stati Uniti e quanto rende il rispettivo Bund tedesco. Questo parametro allarga il confronto a Stati Uniti ed Eurozona (rappresentati dalla Germania che resta nonostante tutto il Paese rifugio), alle politiche monetarie e fiscali delle due aree e alle diverse aspettative di inflazione e di crescita. Quindi non è solo un parametro finanziario, ma anche geo-politico.

Lo spread Usa-Germania è tenuto in grande considerazione nelle stanze dei trader perché è in grado di influenzare direttamente l'andamento del cambio euro/dollaro che, a sua volta, è in grado di impattare sulla quotazione del prezzo del petrolio e delle altre materie prime, sull'andamento dei mercati azionari. Sarebbe forse un po' esagerato dire che tutto si muove a cascata dallo spread Usa-Germania, ma non sbaglia chi sostiene che è uno dei parametri guida oggi per capire dove e se c'è trippa per gatti.

Nelle ultime sedute questo parametro è tornato sotto i riflettori, perché dopo la vittoria di Trump si è impennato raggiungendo ieri il massimo storico a quota 213 punti (il decennale Usa paga il 2,4% mentre quello tedesco lo 0,27%). Come mai? La vittoria di Trump ha mutato profondamente una serie di aspettative precedenti da parte degli investitori. Trump ha infatti promesso politiche fiscali più espansive in base alle quali gli investitori ora si aspettano una maggiore crescita dell'inflazione negli Usa che nell'area euro. Un elemento non da poco per i titoli di Stato che, in linea generale, incorporano nei rendimenti tre elementi: le aspettative di inflazione, il fattore cam-

bio (per la parte di domanda che arriva dall'estero) e il premio al rischio (il livello di solvibilità attribuito al debitore).

Quanto all'inflazione, la vittoria di Trump ha fatto balzare le attese. I future sull'inflazione Usa a 5 anni sono passati dal 2,1% al 2,5%, un livello più alto rispetto alle aspettative inflazionistiche dell'area euro (1,5% a 5 anni). Questo perché le possibilità che a breve giro l'Ue avvii una politi-

TRUMP E KEYNES

Le attese sulla crescita americana sono più positive rispetto a quella dell'area euro per le probabili politiche espansive

ca fiscale espansiva al pari di quella che vorrebbe introdurre Trump (deficit/Pil medio annuo del 6%) sono ridotte al minimo (l'Ue si muove secondo il principio del pareggio di bilancio a tendere e del deficit/Pil che non può eccedere il 3%).

Di conseguenza gli operatori stanno vendendo i titoli di Stato statunitensi allo scopo di far salire i rendimenti (il decennale è

balzato al 2,4% e il biennale all'1,13%). Semplicemente per far sì che i tassi dei titoli americani possano incorporare le nuove aspettative di un'inflazione più alta.

«Il differenziale tra Treasury e Bund - indica Johnny Debuyscher, cio fixed income di Petercam - è molto importante e lo osserviamo con attenzione. È un indicatore dello stato di salute dell'economia degli Stati Uniti rispetto a quella europea e oggi segnala che le attese sulla crescita degli Stati Uniti sono più positive rispetto a quelle dell'area euro».

Quanto al fattore cambio, il recente scatto del dollaro (+4% nei confronti dell'euro dalla vittoria di Trump e +7% da maggio) ha sicuramente contribuito ad amplificare lo spread Usa-Germania (storicamente questo spread ha una correlazione diretta con il cambio dollaro/euro, sale quando si rafforza il dollaro e scende quando si rafforza l'euro). E poi c'è la componente del premio al rischio. Gli investitori chiedono in sostanza un rendimento ponderato alla rischiosità dello stesso. Ma dato che Usa e Germania sono due Paesi a Tripla A (a parte il giudizio di Standard & Poor's sugli Usa) e quindi considerati sostanzialmente di pari affidabilità nel rimborsare il debito, è anche logico supporre che i mercati non potranno spingere più di tanto il differenziale di rendimento (e quindi il premio al rischio) tra i due Paesi oltre i livelli attuali. In sostanza, a parità di premio al rischio, differenti aspettative di inflazione ed effetto-cambio paiono più che sufficienti per incorporare un divario intorno ai 200 punti base. Ecco perché arrivati a questo punto molti analisti si aspettano che lo spread Usa-Germania si prenda una pausa. E per farlo ci sono solo due modi: o i tassi dei Bund dovranno salire un po' rispetto all'attuale 0,27%, o i tassi Usa dovranno scendere un po'. Delle due l'una. Come sempre, i mercati cercheranno un nuovo equilibrio. Che però, per definizione, sarà instabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Vittorio Carlini

Se il «ricatto» della paura dà il ritmo alla speculazione

Cinque luglio 2015: in Grecia il voto contro il piano di risanamento di Ue, Bce e Fmi raggiunge il 61,3%. L'indice sulla volatilità dell'Euro Stoxx 50, che rappresenta un indizio dei timori del mercato, nelle sedute successive crolla. E si che, solamente nella settimana precedente il Referendum, il Vix aveva guadagnato oltre il 20% proprio sui timori della bocciatura del programma.

Ventitré giugno 2016: il voto popolare «sancisce» l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Con l'approssimarsi delle urne, sempre sulla scia del rischio della Brexit, il Volatility index passa da quota 20,5 a quasi 40. Poi, concretizzatosi l'evento tanto temuto, il Vix scivola all'inghi.

Otto novembre 2016: l'indice della paura, temendo l'elezione di Donald Trump a 45° Presidente Usa, accelera al rialzo. Ancora una volta, nonostante si realizzi il fatto che lo aveva fatto salire, il Vix ritraccia. E non solo. Wall Street, scommettendo sulla «Trumpeconomics» (finì la scansata quasi come la peste), raggiunge nuovi massimi.

Insomma: la cronaca parla chiaro. Con l'approssimarsi di un evento politico i mercati si innervoscono sempre di più. Si crea un meccanismo la cui struttura logica può riassumersi nel seguente modo: se il risultato del voto è «A» allora si avranno delle gravi ripercussioni sui listini (e non solo); se, invece, prevarrà «B» tutto andrà per il meglio. L'aumento della volatilità, correlata all'incremento delle probabilità di «A», sintetizza lo schema descritto. Sennonché qualcosa non torna. Infatti, nell'ipotesi in cui realmente i mercati avessero temuto un certo esito delle urne, il Vix nelle diverse votazioni avrebbe dovuto continuare a salire. O perlomeno non cedere posizioni. Il che, però, non è accaduto. Certo: può obiettarsi che l'argomentazione basata su un solo indicatore è parziale. E tuttavia: nelle occasioni indicate il *sentiment* di mercato e le valutazioni di molti esperti, nell'ipotesi della vittoria di «A», erano improntate al pessimismo. Il quale, nonostante l'avverarsi del «nefasto» evento, come per incanto si è via via dissolto. Al che il signor Rossi, anche a fronte del prossimo referendum in Italia, domanda: qual è, allora, la ragione del «ricatto della paura»? La risposta, senza cadere in complottismi, è articolata. *In primis*, al netto di qualsiasi posizione sul voto si sostenga, attribuire ai mercati la capacità di predire gli effetti della variabile politica è follia. Anche perché, come si è visto, nessuno sa cosa può realmente accadere. L'aspetto importante, invece, è un altro. E cioè che l'aumento di volatilità, unita alla maggiore confusione (spesso agevolata da articoli quali quello del *Financial Times*), allargano lo spazio d'azione degli hedge fund. «Il ricatto della paura» diventa una strategia per i trader, soprattutto ribassisti, di brevissimo periodo. Un approccio agevolato da Borse che privilegiano l'approccio quantitativo e ragionano poco sui fondamentali. Tutto è ricondotto al linguaggio binario dei computer: fuori o dentro il rischio. Con buona pace dei fondamentali e, soprattutto, del reale significato di una riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati globali

L'EUROPA ALLA PROVA

Stimoli monetari, nessuna riduzione

«Ma la Bce potrà agire sul totale degli acquisti mensili o sul periodo nel quale avvengono»

Il mercato del lavoro

Dal governatore elogi a Spagna e Italia per aver «ridotto le barriere alle assunzioni»

«Senza riforme produttività a rischio»

Draghi chiede interventi strutturali: «Il Qe offre sostegno e spazio, ora tocca ai governi»

Alessandro Merli

BERLINO. Dal nostro inviato

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha ancora una volta sollecitato i Governi europei a sfruttare l'opportunità concessa dalla politica monetaria della Bce per riformare le economie dell'eurozona, che soffrono di una crescita della produttività troppo bassa e rischiano di rallentare ulteriormente nei prossimi decenni. Per effetto dell'invecchiamento della popolazione, ha detto Draghi in un discorso a Madrid, la crescita pro capite, in mancanza di riforme, potrebbe risultare entro il 2050 più bassa del 14% in Germania, del 16% in Italia e del 22% in Spagna. Nel 1995, la produttività nell'area dell'euro cresceva al 2% circa, parialle altre principali aree economiche del mondo, oggi questa crescita si è ridotta allo 0,5%, ben al di sotto degli Stati Uniti, delle altre economie avanzate e dei Pa-

esi emergenti, ha ricordato il presidente della Bce.

In un'intervista al quotidiano "El País", Draghi ha anche sottolineato i rischi per l'eurozona derivanti dall'incertezza politica «dominante», anche se ha rifiutato di commentare sulle possibili conseguenze del refe-

L'ANALISI DELLA BCE

Nel 2005 la produttività nella zona euro aumentava del 2%, in linea con il resto del mondo, oggi siamo allo 0,5% in grave ritardo sulle altre economie

rendum costituzionale in Italia di domenica prossima. «Non posso commentare eventi politici futuri», ha detto.

«La politica monetaria - ha affermato Draghi nel suo discorso di Madrid - sta fornendo sostegno e spazio ai Governi perché realizzino le riforme strutturali

necessarie. Tocca a loro agire, individualmente a livello nazionale e insieme a livello europeo». In Germania, le scelte della Bce sono criticate in quanto si ritiene, fra l'altro, che rimuovano la pressione a fare le riforme. Secondo il presidente della Bce, invece, i tassi d'interesse bassi «tendono a sostenere invece che ostacolare la realizzazione delle riforme. Lo vediamo in alcuni dei più grandi Paesi dell'area dell'euro, che recentemente hanno realizzato alcune importanti riforme del mercato del lavoro». Draghi cita fragli altri Italia, che ha in questo modo ridotto le barriere alle assunzioni, e Spagna. Le riforme che riducono la disoccupazione hanno anche l'effetto, secondo il banchiere centrale italiano, di ridurre la disuguaglianza.

Nell'intervista a "El País" Draghi sostiene che l'ascesa del populismo in Europa rende più difficile proseguire sulla strada dell'integrazione e che l'incer-

tezza politica è uno degli aspetti «dominanti» della situazione dell'area euro. Nella stessa intervista, ha ricordato che la crescita, anche se modesta, è «robusta» e anche l'inflazione sta migliorando. Il dato dell'inflazione, diffuso in mattinata, mostra un aumento dallo 0,5 allo 0,6%, ma resta lontanissimo dall'obiettivo della Bce. Inoltre, il dato di base, depurato dei prezzi energetici e alimentari, resta inchiodato allo 0,8 per cento. Sui mercati si prevede quindi che alla riunione dell'8 dicembre, il consiglio della Bce decida un allungamento degli acquisti di titoli, il Qe, oltre la data del marzo 2017. Nell'intervista al quotidiano spagnolo, Draghi ha detto che il consiglio non ha mai discusso della possibilità di ridurre lo stimolo monetario, come era trapelato da indiscrezioni il mese scorso e come vorrebbero alcuni esponenti del consiglio. Il presidente della Bce ha però precisato che «pos-



Il governatore, Mario Draghi

siamo ottenere la posizione appropriata con differenti combinazioni di strumenti, per esempio l'ammontare degli acquisti mensili o la lunghezza del periodo sul quale avvengono». Il che potrebbe aprire la porta in futuro a una riduzione degli importi mensili dagli attuali 80 miliardi di euro. Attualmente, però, la maggior parte degli osservatori di mercato ritiene che la Bce manterrà il livello del Qe, data appunto l'incertezza politica e il rialzo dei tassi di mercato seguito alle elezioni americane, che potrebbe creare una «restrizione non voluta» nelle condizioni finanziarie, per usare il gergo favorito della Bce.

Draghi ha detto anche di non vedere bolle per effetto della politica monetaria accomodante. Ci sono aumenti dei prezzi degli immobili a Milano, Barcellona e in alcune città tedesche, ma sono selettivi e limitati ad alcune aree.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Alessandro Merli

Produttività la parola chiave per ripartire

► Continua da pagina 1

Un anno dopo, venne ridotta a un quinto, nella consapevolezza che senza la scelta di priorità non si sarebbe fatto nulla.

Eppure, l'attuazione va a rilento, tanto che l'obiettivo di dare una spinta addizionale alla crescita del 2% è stato, in sordina, messo da parte. Nell'aprire la presidenza tedesca del G-20, il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, lo ha neppure troppo implicitamente riconosciuto. Eppure, l'attuazione va a rilento, tanto che l'obiettivo di dare una spinta addizionale alla crescita del 2% è stato, in sordina, messo da parte. Nell'aprire la presidenza tedesca del G-20, il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, lo ha neppure troppo implicitamente riconosciuto.

In Europa però il problema è particolarmente acuto. In un'intervista a "El País", uscita anch'essa ieri, Draghi evita il confronto diretto con gli Stati Uniti, ma è chiaro che i risultati sulle due sponde dell'Atlantico, messi faccia a faccia, sono impietosi. Le riforme non si fanno, ammette Draghi, perché, almeno nel breve termine, sono impopolari. E mai come adesso, sotto la pressione dei populismi, la politica ha la veduta corta. Lo stesso Draghi ammonisce però che sotto la pressione dei populismi l'integrazione europea si ferma. E sostiene che è l'incertezza politica la caratteristica "dominante" della situazione europea e la minaccia più immediata alla crescita.

Ma proprio per questo, in assenza di una risposta della politica, Draghi ha provato ancora una volta ad allungare lo sguardo, anche nella consapevolezza che lo stimolo monetario non può durare per sempre e che l'efficacia delle misure non convenzionali, che rivendica, tende a decrescere con il passare del tempo. Nel discorso di ieri, il banchiere centrale europeo parla addirittura dei "prossimi decenni", nei quali la sfida demografica sarà difficilissima. «Invertire il declino della crescita della produttività e migliorare l'andamento del mercato del lavoro sono entrambi requisiti per vincere questa sfida. Senza uno sforzo concertato sulle riforme strutturali, la crescita del reddito pro capite nell'area euro probabilmente ristagnerà, e potrebbe anche calare», è la sua conclusione. E sollecita l'azione dei Governi, individualmente, a livello nazionale, e insieme, a livello europeo.

C'è da chiedersi se a Roma, a Parigi, a Berlino, dove le prove delle urne si susseguiranno nei prossimi mesi, e dove aleggia lo spettro di quello che è successo in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ci sia qualcuno disposto ad ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

I titoli di Stato italiani al riparo dalle incognite del referendum

Non esistono soltanto le tempeste perfette. Sui mercati possono esserci anche le congiunture perfette. E per i titoli di Stato italiani, per i BTp che sono l'essenza del rischio sovrano, questo mese è tecnicamente perfetto per pararsi dal rischio-referendum.

Un insieme di coincidenze e di situazioni strutturali, tutte favorevoli alla negoziazione del debito pubblico, costituiscono una fitta rete di sicurezza per i BTp, nel caso in cui l'esito del referendum e soprattutto lo scenario politico che ne conseguirà dovessero innescare una nuova ondata di sell-off.

Il Tesoro ha cancellato l'asta a medio-lungo termine del 13 dicembre e l'asta di fine mese sarà regolata nel 2017, quindi ai fini del 2016, non conta. Il 15 dicembre il Tesoro rimborserà un BTp in scadenza per 15,5 miliardi e questa è un'iniezione di liquidità notevole, in mancanza di offerta. A questo si aggiunge la Bce, la quale, nel rispetto della chiave capitale e senza concedere alcun favoritismo all'Italia in aiuto alle turbolenze post-referendum, questo mese (come accade dall'aumento del programma di acquisti effettuato lo scorso marzo) acquisterà qualcosa come 12 miliardi di titoli di Stato italiani con vita residua tra 2 e 30 anni, al valore di mercato (esclusi gli interessi maturati). Come ha fatto sapere con largo anticipo, e dunque a prescindere dal referendum, la Bce potrebbe concentrare gli acquisti di assets del suo programma nella prima metà di dicembre per evitare i giorni di scarsa liquidità che solitamente segnano il periodo festivo pre natalizio. Una mossa logica: i titoli di Stato tedeschi con rendimenti negativi sotto il -0,40% delle deposit facilities si sono ridotti con il reflation trade post-Trump ma scarseggiano ancora e l'illiquidità resta un problema per il Qe europeo. Ai 15 miliardi del rimborso del BTp si aggiungono dunque i 12 miliardi della Bce: un "cuscinetto" da 27 miliardi torna utile per assorbire le vendite eventualmente provocate dal referendum.

Fin qui la norma, quello che è in calendario, ciò che si vede. L'8 dicembre la Bce potrebbe annunciare qualche novità riguardo l'asset purchase programme. Sul mercato prevale l'opinione che l'inflazione è ancora talmente lontana dal target da obbligare la Bce ad estendere la durata degli acquisti - a importo mensile invariato ora di 80 miliardi - oltre l'attuale scadenza marzo 2017, per ulteriori sei mesi. Altre modifiche potrebbero consentire alla Bce di allentare temporaneamente il requisito della capital key nel caso di forte carenza di titoli, oppure di acquistare bond con rendimenti inferiori al tasso delle deposit facilities. In soccorso a un settore bancario europeo alle prese con redditività in calo, tassi bassi, rivoluzione digitale, cambio di business model, M&A, Npls, requisiti prudenziali e ricapitalizzazioni in mercati ostili, la Bce potrebbe decidere di estendere il paniere degli asset acquistabili ai bond bancari oppure agli Etf. Questo intervento pro-banche è altamente improbabile: il Qe però resta e per i BTp questo basta e avanza.

i.bufacchi@ilsale24ore.com
@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bank of England

Carney: «La City è centrale per la Ue»

LONDRA. Dal nostro corrispondente

«Il Regno Unito è a tutti gli effetti il banchiere d'investimento dell'Europa». In margine al Financial stability report, nel giorno degli stress test sulle banche britanniche, il governatore Mark Carney si sfilava un sassolino. Quel sassolino che gli aveva infilato, con grande garbo, il presidente della Bce, Mario Draghi ricordando i rischi della Brexit, fenomeno spiacevole per tutti, spiacevolissimo soprattutto per Londra. Ieri Carney s'è sentito autorizzato a puntualizzare che le attività finanziarie della City «sono cruciali per le imprese dell'Unione europea ed è nell'interesse della Ue garantirsi una transizione ordinata e il continuo accesso ai servizi». Come dire: i rischi sono pesanti anche oltre la Manica se la Brexit si dovesse avviare in un percorso complesso.

Il banchiere canadese che dirige l'Istituto centrale britannico non ha risparmiato neppure il governo di Theresa May. «È auspicabile - ha detto - che le imprese siano messe a conoscenza del destino ultimo dei negoziati. Devono essere al corrente quanto più possibile e quanto più presto possibile dell'obiettivo finale della trattativa. Solo la chiarezza può agevolare una transizione composta». Chiarezza e rapidità, dunque. Punti sui quali Theresa May non s'è affatto esercitata. L'articolo 50 lo attiverà nove mesi dopo il referendum e sulla qualità della trattativa che intende avviare con la Ue è buio pesto.

Ad accelerare la dinamica ci penserà, probabilmente, Donald Trump che minaccia politiche alle quali dovrà essere data una rapida risposta. E anche sul presidente-eletto, Carney, ha detto la sua, considerando il protezionismo della prossima amministrazione una minaccia alla crescita. «È possibile che il rallentamento delle dinamiche commerciali - ha detto - che abbiamo visto di recente acceleri, sospinto dalle scelte della maggiore economia del mondo». Ovvero gli Stati Uniti di Trump. «Il fenomeno non necessariamente - ha aggiunto Carney - colpirà la Gran Bretagna, ma il Paese potrà soffrire le ricadute dell'effetto globale».

L. Mais.

Samsonite
BUSINESS

© Samsonite 2016

For Business in Motion
#HandsFreeMobility

MILANO - Samsonite Store via San Pietro all'Orto 11 - Samsonite Store via Belfiore 6
Samsonite Store C.C. Fiordaliso - la Rinascente Piazza Duomo ROMA - House of Samsonite via del Tritone 149

L'America di Trump

LE NOMINE DEL PRESIDENTE ELETTO

Tra esperienza e innovazione

Designati un ex banchiere di Goldman e produttore cinematografico e un finanziere

Le promesse elettorali

Mnuchin ribadisce che ridimensionerà la Dodd-Frank, Ross gli accordi commerciali

Trump sceglie la squadra economica

Mnuchin al Tesoro: «Faremo il maggior taglio delle tasse da Reagan» - Al Commercio va Ross

Marco Valsania
NEW YORK

Donald Trump dà forma definitiva alla sua squadra economica: l'ex banchiere di Goldman Sachs e produttore di Hollywood Steven Mnuchin, già tesoriere della sua campagna elettorale e apostolo dell'alleggerimento della riforma bancaria Dodd-Frank, sarà segretario al Tesoro. E il finanziere Wilbur Ross, specializzato in riorganizzazioni di aziende manifatturiere, dal tessile all'acciaio, che il presidente eletto ha promesso di difendere, diventerà segretario al Commercio. Egli promette - lo ha fatto in un'intervista alla Cnbc - di mettere fine agli «stupidi accordi commerciali» con molti Paesi, a partire dall'«orribile» Tpp.

«Il problema con la Dodd-Frank è che è troppo complicata e riduce i prestiti - ha detto a sua volta Mnuchin nella prima intervista alla Cnbc -. Vogliamo ridimensionare parti della legge e questa sarà la priorità sul fronte delle regolamentazioni». I prestiti, ha aggiunto, «sono il motore della crescita per piccole e medie aziende». E in particolare ha citato la necessità di rivedere la Volcker Rule - che vieta il trading proprietario, cioè le scommesse con depositi assicurati dallo Stato - perché ardua da interpretare.

Il 54enne Mnuchin non ha una storia di impegno politico o internazionale, fatto che per i critici potrebbe rivelarsi un tallone d'Achille in negoziati su capitoli economici, valutari e commerciali. Né ha un passato su delicati temi fiscali: durante la cam-

gnasi è limitato a sottoscrivere il piano di Trump per sgravi generalizzati delle tasse nonostante i rischi per deficit e debito pubblico. «Realizzeremo il maggior taglio delle imposte da Reagan - ha detto ieri - e il Pil potrà crescere del 3-4%».

Hai inoltre un basso profilo paragonato con altri potenziali candidati, quali l'ad di JP Morgan Jamie Dimon. Ha però ricevuto subito il significativo appoggio dell'ex ceo di Goldman e ex segretario al Tesoro di George W. Bush Hank Paulson, che lo ha definito «un'ottima» scelta.

«Questa squadra sarà indispensabile a realizzare il piano economico America First che creerà 25 milioni di posti di lavoro nei prossimi dieci anni», ha incalzato Trump. Che ha inoltre nominato Todd Ricketts, il proprietario della squadra di baseball dei Chicago Cubs (neovincitori del campionato dopo 108 anni), vice segretario al Commercio. Trump per completare il team economico sta ora considerando l'attuale direttore generale di Goldman, Gary Cohn, alla guida dell'Ufficio di Bilancio della Casa Bianca.

La doppia nomina di Mnuchin e Ross, accomunati dal sostegno della prima ora a Trump, ha una caratteristica dominante: cercare un complesso equilibrio tra esperienza e novità, tra insider e outsider. Mnuchin è un volto fresco ma soprattutto un banchiere con pedigree: suo padre era stato una stella del trading a Goldman, dove Steven sarebbe diventato partner per 17 anni accumulando una fortuna personale da 40 mi-



Al Tesoro. Steven Mnuchin



Al Commercio. Wilbur Ross

lioni. E prima di approdare alla società di Wall Street per eccellenza aveva fatto carriera con l'ex compagno di stanza a Yale, il re degli hedge fund Edward Lampert, e con George Soros. Proprio Soros lo sostenne nell'avventura in proprio, con la creazione dello hedge Dune Capital, grazie al quale avrebbe messo a segno le operazioni più note: nel 2009 rilevò la fallita società di prestiti immobiliari IndyMac, che ristrutturò e rivendette a Cit per più del doppio. IndyMac è tuttavia anche uno dei suoi deal più controversi: venne soprannominata «macchina dei pignoramenti». L'eclettismo ha infine portato Mnuchin al finanziamento del cinema: è tra i produttori di film come Avatar.

Il 79enne Ross, che si è fatto le ossa negli anni 70 a Rothschild su bancarelle del calibro di Texaco e Continental, negli ultimi 15 anni ha fatto storia con l'acquisizione di aziende tessili al collasso che ha combinato e rilanciato come ITG. Simili operazioni ha orchestrato nella siderurgia, ottenendo l'apprezzamento del sindacato per aver salvato posti di lavoro negli Stati Uniti. La sua scaltrezza nell'usare sia dazi che partnership in Cina verrà messa alla prova dalla missione data da Trump di riportare in patria occupazione persa. Un simbolo dei successi sperati arriva però oggi: il produttore di condizionatori Carrier di Indianapolis annuncerà un accordo con Trump per tenere negli Stati Uniti mille impieghi che doveva trasferire in Messico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto con l'Europa. L'Italia perde una posizione nel ranking Ocse, ma rimane sopra la media. Usa in coda

In Italia pressione fiscale al 43,3% del Pil

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

L'Italia è scesa di una posizione, ma rimane comunque saldamente nel gruppo dei Paesi con la pressione fiscale più elevata. E quanto emerge dal rapporto dell'Ocse sul 2015, che vede il nostro Paese in sesta posizione (la stessa della Svezia) con una tassazione complessiva pari al 43,3% del Pil, alle spalle di Danimarca (al 46,6%), Francia (45,5%), Belgio (44,8%), Finlandia (44%) e Austria (43,5%). Nel 2014 eravamo quinti, davanti all'Austria. Lo scenario rimane quindi più o meno inalterato.

Ma la buona notizia è che abbiamo perso una posizione perché in Italia la pressione fiscale è leggermente scesa (rispetto al 43,7% del 2014 e a maggior ragione al picco del 44% del 2013). Mentre la media dei Paesi Ocse registra un leggero aumento, dal 34,2% al 34,3%, il livello più alto dal 1965, quando l'Ocse ha iniziato a realizzare queste statistiche comparate. Un risultato, quello italiano, che ci consente di far parte della ristretta lista di Paesi che l'anno scorso hanno registrato una riduzione della pressione fiscale: sono stati solo 7, mentre 25 l'hanno aumentata. Tra questi ultimi ci sono gli Stati Uniti, dove il livello complessivo di tassazione è salito dal 25,9 al 26,4% del Pil

(non lontani ormai dal livello pre-crisi e cioè dal 26,7% del 2007). Anche se gli Usa rimangono saldamente in coda alla lista dei Paesi con la maggiore pressione fiscale. Sono infatti quintultimi, seguiti solo da Corea, Irlanda, Cile e Messico.

Dal punto di vista della composizione, il prelievo italiano è imputabile per il 53,4% allo Stato, per il 16,5% alle imposte locali e per il 29,8% al finanziamento del sistema di welfare. Al netto di quest'ultimo, la pressione sarebbe del 30,7% (con l'Italia comunque al sesto posto).

I dati relativi al 2014 evidenziano che le imposte sui consumi continuano a salire, con una media Ocse del 20,1% sulle entrate fiscali totali (l'Italia è al 13,8%), così come il prelievo sulle persone fisiche (al 24% del totale, con l'Italia al 25,9%), che ha ritrovato il livello pre-crisi (23,7%). Mentre le entrate da tassazione sugli utili delle società (8,8% del totale nell'Ocse, con l'Italia al 5%) rimangono ancora lontane da quelle del 2007 (11,2% del totale).

Quanto all'Iva, il tasso normale medio ha raggiunto l'anno scorso nell'Ocse una media record del 19,2%, con i 22 Paesi dell'Unione europea che registrano una media del 21,7%. L'Italia è leggermente al di sopra della media, con il suo 22 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto internazionale

Pressione fiscale in % sul Pil

	Media Ocse: 34,3	
Danimarca	46,6	
Francia	45,5	
Belgio	44,8	
Finlandia	44,0	
Austria	43,5	
Italia	43,3	
Svezia	43,3	
Ungheria	39,4	
Norvegia	38,1	
Paesi Bassi	37,8	
Islanda	37,1	
Lussemburgo	37,0	
Germania	36,9	
Grecia	36,8	
Slovenia	36,6	
Portogallo	34,5	
Stati Uniti	26,4	

Fonte: Ocse

Conflitto d'interessi. L'annuncio del neo-presidente su Twitter: «Sarò escluso dalle operazioni di business»

«Lascero del tutto le mie società»

Marco Valsania
NEW YORK

Ha promesso con un tweet - o meglio una serie di tweet - la soluzione di una delle più impegnative sfide per la sua Casa Bianca: il conflitto di interessi con un business che ovunque porta il nome Trump e che vanta grandi partnership e attività internazionali.

SOLUZIONE «SOFT»

Il magnate sembra ancora determinato a non percorrere la strada più drastica del blind trust

Donald Trump, senza offrire per ora dettagli, ha scritto che lascerà «del tutto» il suo impero per concentrarsi «sulla gestione del Paese». Unica precisazione: «Stiamo preparando i documenti legali che mi escluderanno completamente dalle operazioni di business. La presidenza è un compito molto più importante». Infine: «È importante per l'immagine che, come presidente, non abbia alcun conflitto di interessi con le mie attività».

Trump ha preannunciato che solleva il sipario sui particolari della sua decisione durante una conferenza stampa con la famiglia il 15 dicembre. Ma sarà più facile a dirsi - tanto più via Twitter - che a farsi. Solo ad oggi, dei 29 capi di Stato con i quali ha parlato da quando ha vinto le elezioni, ben otto guidano nazioni che hanno affari con il futuro Presidente.

La presa di posizione intende mettere fine alla girandola di voci e dichiarazioni sull'atteggiamento di Trump. Durante la campagna elettorale, lui stesso aveva ipotizzato di passare la mano ai tre figli maggiori, Ivanka, Donald Jr. e Eric, che già rivestono ruoli di primo piano nella Trump Organization. Un'interpretazione comunque giudicata «leggera» del concetto di blind trust: un trust con i tre figli per fiduciari, seppure coadiuvati da una squadra di «provetti gestori», sarebbe tutt'altro che cieco. Un blind trust prevede che la gestione sia affidata a un esecutivo indipendente ed esterno alla famiglia. La scorsa settimana, poi, nuove contraddizioni: Trump aveva indicato di non ritenersi affatto obbligato ad abbandonare il suo business. E la legge americana, in ef-

fetti, non gli impone nulla a priori: esenta presidente e vice presidente dalle ferree regole contro i conflitti di interesse, che riguardano invece gli altri componenti del Governo.

Altrettanto vero, però, è che la tradizione bipartisan vuole che siano rispettate ugualmente. Una realtà che si è fatta strada con l'annuncio di ieri. L'ultima svolta rimane adesso da verificare nei contenuti: anche dando credito alle migliori intenzioni, non è chiaro quale formula potrà essere adottata con efficacia. Il semplice passaggio della gestione quotidiana ai figli senza cambio di proprietà esporrebbe l'amministrazione Trump ad accuse sia di forma che di sostanza. Il presidente potrebbe decidere su norme e leggi che hanno impatto diretto su proprie attività. Non solo: Governi ed enti stranieri potrebbero spendere soldi nei business ancora posseduti dal Presidente, rischiando qui sì una violazione della Costituzione. La «Clausola sugli emolumenti» proibisce infatti a chiunque ricopra incarichi pubblici di ricevere donazioni, pagamenti o onorificenze da Paesi esteri senza esplicita autorizzazione congressuale. Barack Obama

© RIPRODUZIONE RISERVATA

aveva fatto esaminare persino i pro e i contro dell'accettare il premio Nobel per la pace. Il passaggio della proprietà ai figli, tuttavia, pone altri problemi. Ci sono le incognite sulle tasse, con l'ingente imposta del 40% sulle donazioni. Mentre un'acquisizione degli asset da parte della famiglia richiederebbe un forte indebitamento. Anche in simili ipotesi, il danno d'immagine potrebbe rimanere, dati gli stretti legami familiari e l'onnipresenza del marchio. Trump guadagna inoltre su operazioni, da franchising a investimenti, che ha negoziato personalmente, altro fatto risaputo e che potrebbe continuare a esporlo a conflitti.

La risposta di alcuni esperti di etica politica e delle istituzioni per minimizzare i rischi, prescrive di fare appello soprattutto alla necessità di un carattere integerrimo, che ponga cioè gli interessi nazionali sopra quelli personali. Altri non si fidano e invocano rimedi il più drastico possibile: un blind trust davvero cieco, quindi non affidato ai figli, dove raccogliere le attività negli Stati Uniti, accompagnato da una cessione degli interessi all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

La doppia lezione che l'Italia deve seguire

di **Leonardo Maisano**

» Continua da pagina 1

La Brexit a Londra e l'atterraggio di Donald Trump a Washington fanno di una scelta per lo sviluppo, come fu quella dell'Irlanda arretrata, una dottrina. La nuova ideologia, affidandosi a un'iperbole, per progredire, per non perdere competitività, per diventare, o semplicemente restare terra di destinazione.

Che piaccia o no, questa è la realtà dei fatti dettati dalla storia di oggi. La si legge sulle labbra

del neo-presidente Usa, la si scorge nel ridotto in cui si è chiusa la Gran Bretagna di Theresa May. Come farà a trattenere business che pianificano la fuga se Londra lascerà il mercato interno? Nel solo modo possibile: sovvenzionando i costi della non Europa per le imprese straniere. E la via delle imposte è quella maestra.

Il caso Nissan lo conferma. La minacciata fuga dal Regno della società giapponese è rientrata dopo un rapido colloquio a Downing street fra Carlos Ghosn, Ceo di Nissan, e Theresa

May. Londra è pronta a staccare un lauto assegno sotto forma di tassazione creativa. Nell'istanza di questo mondo, l'Europa, è in pericolosa dissolvenza, paralizzata dai fatti, battuta dalla cronaca. L'Unione può, forse, continuare a tollerare l'eccentricità irlandese, ma non può permettersi un nuovo asse Londra-Washington, seppure, fra di loro, in cordiale concorrenza. Non può permettersi un'entente transatlantica capace di aggiungere all'asset della lingua mondiale quella di una fiscalità ai minimi termini per le impre-

se. E non solo le imprese, perché fu su quella per le persone fisiche che Londra costruì il suo successo negli anni Novanta.

Che fare? Anche Lenin, probabilmente, avrebbe risposto a sé stesso, adeguandosi. Nella pragmatica consapevolezza che non c'è alternativa dinanzi ai trend imboccato da giganti economici del mondo, compresi quelli in cosiddetto sviluppo. La fiscalità è uno storico tabù in Europa, ma dopo la Brexit dovrà esserle molto meno. Dopo Donald Trump non potrà esserlo più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEEP EVOLUTION.

Info 02-72002820

SCAFOGRAF
300
WINNER

GPHG
GRAND PRIX D'HORLOGERIE DE GENÈVE
2016
Sports Watch Prize

E
EBERHARD & CO
Manufacture Suisse d'Horlogerie depuis 1857
www.eberhard-co-watches.ch

SCAFOGRAF 300: IL NUOVO OROLOGIO SUBACQUEO, IMPERMEABILE A 300 MT. VALVOLA PER LA FUORIUSCITA AUTOMATICA DELL'ELIO A ORE 9. LUNETTA GIREVOLE UNIDIREZIONALE IN CERAMICA.

Crescita e politica

PUBBLICO IMPIEGO

La ministra Madia

«Gli incrementi non saranno uguali per tutti, maggior sostegno a chi ha sofferto di più la crisi»

I sindacati

Camusso: abbiamo fatto un buon lavoro
Furlan: svolta per la Pa, più qualità nei servizi

Agli statali 85 euro in più in busta paga

Intesa Governo-sindacati sul primo rinnovo dopo 7 anni: aumenti «medi» e più spazio al contratto

Giorgio Pogliotti
Gianni Trovati
ROMA

Dopo otto ore di trattative a Palazzo Vidoni, sede della Funzione pubblica, arriva poco prima dei Tg delle 20 la firma di governo e sindacati confederali in calce all'accordo politico che fa ripartire la macchina della contrattazione per i dipendenti pubblici.

Due i nodi che hanno accompagnatolalungagiornatadi confronto fra il ministro della Pa Marianna Madia e i leader di Cgil, Cisl e Uil, rispettivamente Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo: l'aumento di 85 euro a regime - che si confermano «medi» come indicato nei giorni scorsi dal governo e non «minimi» come chiedeva il sindacato - e l'incrocio con il bonus da 80 euro. Una parte dei 7-800mila dipendenti interessati dal bonus, infatti, con gli aumenti contrattuali rischierebbero di uscire dalla fascia di reddito che dà diritto a percepire il bonus - 200mila secondo le stime del governo, in particolare nella scuola - vedendosi di conseguenza annullare il beneficio del rinnovo. L'intesa impegnailgovernoauna«verificasugli effetti» dell'incrocio - durante le trattative che si apriranno all'Aran dopo l'atto di indirizzo della Funzione pubblica - per «evitare penalizzazioni indirette». Gli aumenti, si legge nell'accordo, saranno «non inferiori a 85 euro medi», il ministro Madia, ha insistito molto «sull'aggettivo medio», ed ha aggiunto: «ci sarà maggiore sostegno a chi ha sofferto di più la crisi, non è detto che gli aumenti saranno uguali per tutti».

Sul tavolo, in realtà, c'era anche una terza incognita, risolta però nelle prime ore della trattativa. Riguardava l'inserimento della scuola, chiesto e ottenuto dai sindacati, tra i settori interessati dalla revisione delle regole sui «premi», che secondo il disegno governativo concordato con i sindacati dovrà tornare al centro delle materie contrattuali, lasciando alla legge solo i principi-guida. Nel merito, «il governo si impegna rivedere gli ambiti di competenza, rispettivamente dellaleggee della contrattazione, privilegiando la fonte contrattuale quale luogo naturale per la disciplina del rapporto di lavoro, dei diritti, delle garanzie dei lavoratori nonché degli aspetti organizzativi». La marcia indietro rispetto alla riforma Brunetta del 2009, che aveva invece «legittimato» una serie di materie contrattuali, non poteva essere più netto. Nella contrattazione entra anche il periodo di tempo nel quale le trattative non danno frutto prima che le Pa possano ricorrere all'«atto unilaterale», che potrà scattare solo se lo stallo determina «pregiudizio economico all'azione amministrativa». C'è un impegno a migliorare la qualità dei servizi con indicatori da individuare con cadenza periodica per misurare l'efficacia delle prestazioni. E, sulla scia di quanto fatto nel privato dai metalmeccanici, il governo si impegna a sostenere la «graduale introduzione nel pubblico di forme di welfare contrattuale con misure che «integrano e implementano le prestazioni pubbliche», di fiscalità di vantaggio e del salario legato alla produttività e a sostenere lo sviluppo della previdenza complementare.

Soddisfatti i sindacati per l'accordo, dopo 7 anni di blocco dei contratti: «Abbiamo fatto un buon lavoro - ha commentato Camusso - che rende possibile riaprire la stagione per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego. Il governo si è anche impegnato a prorogare i contratti in scadenza per i precari». Furlan parla di «svolta per la Pa» sottolineando le «buste paga più pesanti e più qualità per il lavoro e i servizi pubblici», per Barbagallo «è stato faticoso, ma il Governo ha cambiato rotta, eravamo partiti da 300 milioni, siamo arrivati a 5 miliardi» in totale nel triennio 2016-2018.

I punti dell'intesa

GLI AUMENTI	BONUS 80 EURO	PRODUTTIVITÀ E WELFARE	RELAZIONI SINDACALI	MONITORAGGIO
Aumenti «non inferiori a 85 euro mensili medi». Saranno quelli nella busta paga dei dipendenti pubblici definiti dall'accordo firmato ieri da Governo e sindacati. Con maggiore attenzione a chi ha sofferto di più «la crisi economica e il blocco della contrattazione». L'esecutivo si è impegnato nel triennio 2016-2018 a garantire le risorse necessarie per i rinnovi: oltre a quelle già stanziolate dalla stabilità 2016, la quota prevalente destinata al pubblico impiego dalla legge di bilancio 2017	Nella lunga trattativa di ieri a palazzo Vidoni è stato superato anche il nodo dell'incrocio tra gli aumenti previsti per il rinnovo contrattuale e il bonus Irpef da 80 euro. Una parte dei 7-800mila dipendenti pubblici interessati, infatti, con gli incrementi in busta paga rischierebbero di uscire dalla fascia dei beneficiari. Per questo è stato messo nero su bianco l'impegno delle parti, ai tavoli della contrattazione dei singoli comparti che si apriranno all'Aran, «ad evitare penalizzazioni indirette» che si dovessero verificare	Il Governo promette di rimettere mano ai fondi per la contrattazione di secondo livello e di promuovere anche nel pubblico «una fiscalità di vantaggio» per la produttività. Con l'obiettivo di premiare i risultati misurabili «in termini di qualità e tempi certi nell'erogazione dei servizi». I contratti incentiveranno poi «più elevati tassi medi di presenza». Sostegno allo sviluppo della previdenza complementare. Si apre anche a una graduale introduzione anche nel settore pubblico «di forme di welfare contrattuale»	Abbandonando l'impianto introdotto dalla riforma Brunetta del 2009-2010 che dava maggiore forza alla norma in luogo del contratto nel rapporto tra le fonti che regolano in pubblico impiego, con l'intesa di ieri si torna alla maggiore centralità del contratto. Tra gli impegni presi le parti individueranno nuovi ambiti di esercizio delle relazioni sindacali. Temperato anche il ricorso all'atto unilaterale delle amministrazioni ai soli casi in cui tutte le procedure negoziali non abbiano portato a un risultato	Gli effetti delle novità introdotte con il nuovo contratto del pubblico impiego saranno sottoposti alla vigilanza delle parti e il luogo del confronto sarà l'Aran. Particolare attenzione sarà dedicata anche al reclutamento del personale, dopo lunghi anni di blocco del turn over. La fase di attuazione del nuovo contratto si incrocerà poi con la riforma delle regole sul lavoro nel settore pubblico prevista dalla delega Madia di riforma della Pa: il nuovo Testo unico dovrebbe essere varato entro la fine del prossimo mese di gennaio



**Pioneering since 1906.
For the pioneer in you.**

Pensato per il viaggiatore contemporaneo e ispirato ai primi grandi viaggi per mare dell'epoca moderna, il Montblanc 4810 Chronograph Automatic incarna la precisione e la ricercatezza artigianale dell'orologeria svizzera di pregio.

Scopra la storia completa su montblanc.com/pioneering.
Crafted for New Heights.

L'ANALISI

Gianni Trovati

Responsabilità da condividere per centrare gli obiettivi

► Continua da pagina 1

Ma il rilancio del binomio valutazione-produttività, eterna sfida incompiuta per gli uffici della nostra amministrazione, e la spinta nel mondo pubblico degli strumenti che vanno sotto il nome di welfare aziendale sono collegati da un filo rosso: per arrivare a risultati concreti hanno bisogno entrambi di un'assunzione comune di responsabilità fra datore di lavoro pubblico e sindacati, nel tentativo di portare davvero la pubblica amministrazione in uno scenario nuovo.

Sul piano degli obiettivi, e degli strumenti per raggiungerli, è l'attualità a imporre come modello il rinnovo dei contratti metalmeccanici firmato alla fine della scorsa settimana da Confindustria e sindacati. I due mondi, pubblico e privato, sono ovviamente diversi, ma le premesse coincidono e si concretizzano in un accordo unitario raggiunto nonostante una certa freddezza iniziale della Cgil.

A segnare la differenza più importante fra privato e pubblico è il fatto che nel secondo caso, nonostante le molte promesse del passato, la produttività vera è ancora all'anno zero. L'intesa di ieri ha il merito di non aggirare il problema, ma di affrontarlo in modo abbastanza diretto mettendo nero su bianco l'obiettivo di costruire parametri oggettivi, e misurabili in termini di servizi ai cittadini e non di chiacchiere da convegno, sulla base dei quali articolare la distribuzione delle risorse. Siccome chi conosce la storia recente della Pubblica amministrazione ha già sentito troppe volte queste parole d'ordine, però, ora occorre individuare subito la strada per far vedere qualche declinazione concreta di un'esigenza troppo evidente per non essere condivisa: il tempo a disposizione non è troppo perché la riforma del pubblico impiego deve essere varata entro febbraio, e qualunque sia il risultato del referendum di domenica il Paese non si può certo permettere l'ennesimo rinvio a data da destinarsi.

Per arrivare al risultato, il

governo parte da un assunto: la strada delle regole di dettaglio fissate per legge, e figlie di una sfiducia profonda nelle «relazioni industriali» e nella capacità stessa della pubblica amministrazione di abbandonare i suoi vizi storici, non ha funzionato, e i lunghi anni di buste paga congelate nella (distorta) situazione precedente ne sono la prova più evidente. Per cambiare strada, l'idea è di attribuire alla legge il compito di fissare i principi di base, a partire dal fatto che se una voce stipendiale è legata alla «produttività» o ai «risultati» non può riguardare tutti i dipendenti. La contrattazione, e in particolare a quella di secondo livello che è l'unica a poter leggere la realtà dei singoli uffici, dovrà invece definire le regole di dettaglio sulla distribuzione delle risorse e sugli obiettivi a cui ancorarla, che dovranno appunto essere oggettivi e «percepibili» dai cittadini utenti. In questo quadro l'utilizzo delle leve del welfare aziendale, cioè dei

I CAPITOLI CRUCIALI

Il rilancio su produttività e welfare offre incentivi nuovi ma la presenza in ufficio non può essere un «merito»

benefit alternativi a quelli puramente economici, può offrire strumenti aggiuntivi utilissimi in un contesto di risorse scarse e di bisogni di inclusione crescenti. Intendiamo, però: l'impegno a «incentivare più elevati tassi di presenza» del personale, scritto nell'intesa, può valere come obiettivo anti-assenteismo, tanto più dopo che il decreto Madia è finito nelle maglie della sentenza costituzionale, ma non certo come rilancio della produttività: contrabbandare per merito la sola presenza in ufficio appartiene infatti al novero delle peggiori esperienze di contratti decentrati, e non può essere istituzionalizzato in un'intesa che si vuole innovativa.

Come si vede, la sfida non è da poco, e impone uno slancio di responsabilità sia per la politica sia per il sindacato, a volte uniti in passato nella difesa dell'immobilismo della Pa per ragioni di consenso. Le modalità in cui si è svolta la battaglia sui dirigenti prima del colpo costituzionale non è certo una premessa incoraggiante. Il nuovo accordo, però, è coraggioso, e c'è da sperare che ad animarlo non sia solo l'adrenalina pre-referendum. Un altro buco nell'acqua sarebbe imperdonabile.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrattazione. Tra i confederali prevale la sintesi unitaria

Cgil, Cisl e Uil spuntano l'impegno a stabilizzare i precari

ROMA

È stata necessaria una lunga maratona negoziale per superare le titubanze della Cgil, mentre Cisl e Uil già dalla mattina, erano disponibili a firmare l'accordo quadro.

Quando intorno alle 13, dopo due ore di trattativa, la leader della Cgil, Susanna Camusso, ha sollevato la questione degli 80 euro - il rischio che a causa degli aumenti contrattuali i beneficiari perdessero il diritto al bonus -, sono iniziate una serie di riunioni ristrette alla ricerca di una soluzione, trovata in serata con una formula che affida alla contrattazione il compito di evitare penalizzazioni, con il consenso di tutte e tre le sigle sindacali.

Nei giorni scorsi erano emerse due strategie diverse tra i sindacati: Cisl e Uil puntavano a raggiungere un risultato prima del referendum, per aver un impegno scritto da parte del governo in modo da mettere l'accordo al riparo dalle conseguenze legate

all'esito della consultazione, mentre la Cgil era disponibile anche a chiudere dopo il 4 dicembre. Nonostante ciò la firma separata non era presa in considerazione, il rischio era piuttosto che si potessero allungare i tempi del negoziato. Trovata l'intesa unitaria, Cgil, Cisl e Uil hanno sottolineato in un comunicato congiunto che «dopo sette anni di blocco della contrattazione si interviene correggendo le norme introdotte dalla legge Brunetta e dalla buona scuola che limitavano la contrattazione ridandone ruolo e titolarità».

Insieme al ripristino del primato della contrattazione, i sindacati evidenziano «la garanzia assunta dal governo di rinnovare i contratti dei lavoratori precari assunti dalle Pa in scadenza con l'impegno a superare il precariato». Per Giovanni Faverin (Cisl-Fp) «è il cambio di passo che volevamo, ottenuto grazie alla mobilitazione di milioni di lavoratori pubblici».

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GRUPPO **MONDADORI** SEMPRE PIÙ **STAR**



Il Gruppo Mondadori entra nel segmento STAR* di Borsa Italiana: è l'inizio di un ulteriore percorso di eccellenza, proiettato verso un incremento delle relazioni con investitori e stakeholder.

Nel futuro sempre più protagonista nei libri, nei magazine, nel digitale.

*Dal 7 dicembre 2016. STAR (Segmento con Titoli ad Alti Requisiti) è dedicato alle medie imprese con capitalizzazione compresa tra 40 milioni e 1 miliardo di euro, che si impegnano a rispettare requisiti di eccellenza in termini di alta liquidità, trasparenza comunicativa e corporate governance allineata agli standard internazionali.

Crescita e politica

PUBBLICO IMPIEGO

I tempi

Per avviare la contrattazione serve l'atto di indirizzo da inviare ai tavoli della trattativa

Il nodo 80 euro

«Verifica» per evitare penalizzazioni indirette dell'effetto aumento sul diritto al bonus fiscale

Un accordo da 5 miliardi per 2,8 milioni di dipendenti

Per garantire l'aumento medio servono 2,5 miliardi all'anno

Gianni Trovati
ROMA

L'accordo siglato ieri da governo e sindacati sul rinnovo dei contratti nel pubblico impiego vale «quasi 5 miliardi in tre anni», come spiegato dalla ministra della Pa Marianna Madia in conferenza stampa. Va detto subito, però, che non tutte queste risorse sono aggiuntive rispetto a quelle già decise nelle ultime due manovre, e che lo sforzo in più serve soprattutto sul 2018: precisazione importante, che aumenta le chance di attuazione in un contesto che comunque rimane non semplice perché la manovra del prossimo anno ha già in programma anche le riduzioni Irpef e la correzione del saldo strutturale promessa all'Europa. In attesa ci sono gli 1,7 milioni di dipendenti della Pa centrale, ma anche le 472 mila persone che lavorano in Regioni ed enti locali e le 664 mila impegnate nella sanità.

Ma per non perdersi nel caleidoscopio delle cifre occorre andare con ordine. La trama parte dai 300 milioni all'anno messi a disposizione dalla legge di stabilità 2016 ma mai utilizzati, e continua con gli 1,48 miliardi scritti nella legge di bilancio che ora attende l'esame del Senato. In quest'ultima cifra, però, non tutto è destinato alla contrattazione, perché al netto della quota riservata al bonus da 80 euro per militari e forze dell'ordine e delle risorse (poche nel primo anno) per le nuove as-

sunzioni si scende sotto al miliardo lordo. Aggiunto ai 300 milioni citati prima, quindi, si arriva intorno a quota 1,2-1,3 miliardi.

Ma quanto serve per arrivare a garantire gli 85 euro medi a regime, entro la fine del triennio contrattuale 2016-2018 confermato dall'accordo? I calcoli sono in corso, ma la linea arriva intorno ai 2,5 miliardi all'anno: la strada an-

cora da compiere, nel 2018, vale quindi altri 1,2-1,3 miliardi.

L'obiettivo è appunto quello di arrivare a un aumento a regime da 85 euro. Il dibattito sulla somma «minima», chiesta dai sindacati, o «media», indicata dal governo si è concluso a favore di quest'ultima soluzione, anche se la formulazione che è riuscita a mettere d'accordo tutti è un po' bizantina. Il Governo, si legge nel testo firmato, «garantisce» stanziamenti aggiuntivi per «definire incrementi contrattuali in linea a quelli riconosciuti mediamente dal privato», e fin qui tutto bene, «e comunque non inferiori a 85 euro mensili medi». «Non inferiori» come chiedevano i sindacati, quindi, ma solo in termini «medi» come imposto dal governo.

Dentro questa media, quindi, qualcuno otterrà di più e altri di meno. In che modo? L'idea è quella della «piramide rovesciata», cioè, per dirla con il linguaggio dell'Intesa, quella di «valorizzare prioritariamente i livelli retributivi che più hanno sofferto la crisi economica e il blocco della contrattazione» (come anticipato sul Sole 24 Ore di martedì). La traduzione, spiega il sottosegretario alla Pa e alla semplificazione, Angelo Rugheri, punta a «un cambio di paradigma rispetto al passato quando chi guadagnava di più prendeva di più».

Toccherà ai contratti trasformare in numeri questo principio, con un meccanismo che dovrà fare i conti con la seconda incogni-

ta: quella del bonus da 80 euro. A riceverlo sono oggi 7-800 mila dipendenti pubblici, e gli aumenti contrattuali potrebbero portare circa 200 mila di loro a perdere il diritto al bonus. Per questa ragione governo e sindacati si sono impegnati nell'accordo a «verificare» ed «evitare eventuali penalizzazioni indirette» prodotte dalla decadenza del bonus per l'effetto-aumenti. Secondo le prime stime ministeriali la questione può essere risolta con circa 140 milioni di euro, ma fonti sindacali indicano già cifre più che doppie: la «verifica» da effettuare ai tavoli della contrattazione, quindi, non si annuncia un passaggio banale.

Ma scritto l'accordo politico, quando partirà la contrattazione vera? Per avviarla serve l'atto di indirizzo, cioè le linee guida che la Funzione pubblica invia ai tavoli sui quattro comparti (Pa centrale, scuola-università, sanità e regioni e autonomie locali) che vedranno animarsi le trattative all'Aran, l'agenzia che rappresenta la Pa come datore di lavoro. Ancor prima dell'atto di indirizzo, però, occorre avviare il confronto con Regioni ed enti locali, che oltre a coprire una parte importante dei contratti da rinnovare (1,2 milioni di persone, sanità compresa) sono chiamate a dare l'«intesa» sul testo unico del pubblico impiego, dove sarà disciplinata la parte normativa dell'accordo di ieri.

gianni.trovati@ilssole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita del rinnovo contrattuale per il pubblico impiego

LE RISORSE

Milioni di euro annui

Stanziati dalla legge di stabilità 2016

300

Stanziati dalla legge di bilancio 2017

1.100

Fabbisogno aggiuntivo nel 2018

1.100

LA PLATEA

Personale non dirigente della Pa per comparto - Anno 2014

Comparti	Dipendenti	Comparti	Dipendenti
Scuola	1.031.199	Enti pubblici non economici	44.903
Sanità	531.121	Vigili del fuoco	32.962
Regioni ed Enti locali	550.797	Enti di ricerca	20.567
Corpi di polizia	311.948	Istituzione Afam	9.359
Forze armate	184.316	Presidenza del consiglio	1.927
Ministeri	154.792	Autorità indipendenti	1.836
Agenzie fiscali	51.989	Altri enti	43.904
Università	51.501	Totale	3.023.121

Fonte: elaborazioni Aran su dati RGS - IGOP. Dati aggiornati al 15/01/2016

Valutazione. L'obiettivo: superare l'abitudine dei premi dati «a pioggia» e usati come parte aggiuntiva dello stipendio

Entro febbraio il testo unico per valorizzare la produttività

Le «tre fasce» sono state una delle bandiere dell'ultima riforma della Pubblica amministrazione, quella del 2009 targata Brunetta. Avrebbero imposto di dividere i dipendenti di ogni ente, con l'eccezione di quelli più piccoli, appunto in tre gruppi: i migliori, i mediani e i peggiori. Ai primi sarebbe andato il 50% dei soldi che i «fondi decentrati» (che finanziano il salario accessorio) dedicano alla produttività, ai secondi sarebbe andato l'altro 50% per lasciare a zero i premi per il terzo gruppo. Il meccanismo ha riempito dibattiti, libri e convegni, ma sarebbe dovuto entrare in vigore al primo rinnovo contrattuale. Qualche mese dopo l'entrata in vigore della riforma, il pri-

mo dei tanti decreti anti-crisi ha congelato contratti e buste paga. E il meccanismo è rimasto nel cassetto.

Una delle condizioni per riaccendere la macchina dei contratti pubblici, sia nell'ottica del governo sia in quella dei sindacati, è il ripensamento di quel sistema. Le griglie, è il presupposto, non riuscirebbero ad adattarsi alle situazioni diversificate delle singole

amministrazioni, e il tema va riportato nell'ambito della contrattazione. Alla legge, invece, tocca solo fissare i principi generali.

Dovrà muoversi su questi binari il nuovo testo unico del pubblico impiego, che sarà costretto a ottenere anche l'«intesa» con regioni ed enti locali dopo la correzione posta dalla Corte costituzionale al percorso attuativo della riforma Madia nella sentenza 251/2016. Non solo, perché i sindacati hanno ottenuto anche una sede di «confronto preventivo» sul testo.

Il tempo non è molto, perché il testo deve arrivare in consiglio dei ministri entro febbraio per ottenere il primo via libera, e il sentiero è stretto. L'idea è quella

di «smontare» l'architettura rigida pensata nel 2009 senza cancellarne l'obiettivo di fondo, che era quello di superare l'abitudine dei «premi» dati a tutti e utilizzati di fatto come parte aggiuntiva dello stipendio. Sul punto l'accordo è abbastanza generico, come si conviene a un testo scritto con l'obiettivo di ottenere un'intesa politica, e «impegna la partita individuare nuovi sistemi di valutazione che garantiscano un'adeguata valorizzazione delle professionalità» e a trovare «specifiche misure per la valorizzazione dell'apporto individuale in relazione agli obiettivi di produttività per il soddisfacimento delle esigenze dei cittadini in termini di qualità e tempi di erogazione dei servizi». Tradotto, significa che gli obiettivi dovrebbero puntare più agli utenti che all'organizzazione interna, ma toccherà ai contratti fissarli in modo puntuale.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione. Modifiche in vista su premi al merito, valutazione e formazione

Per l'applicazione ai docenti va corretta la «Buona Scuola»

Claudio Tucci
ROMA

Dal percorso di valorizzazione del merito dei docenti, disegnato, per la prima volta in Italia, dalla legge 107 (e attuato quest'anno nel 99% di istituti), all'organizzazione del lavoro, alla valutazione dei dirigenti scolastici; alla formazione del personale (da settembre scorso obbligatoria per i prof).

L'accordo politico sul pubblico impiego firmato ieri sera da Governo e sindacati ha un impatto diretto anche sul mondo della scuola, che conta oltre un milione di dipendenti (tra insegnanti e personale amministrativo). Non solo dal punto di vista strettamente economico (nell'intesa si parla di incrementi medi mensili non inferiori a 85 euro per il triennio 2016/2018), ma anche dal punto di vista normativo, considerato che

nel testo si assume espressamente l'impegno «a riequilibrare» il rapporto tra retribuzione e contratto, in tutti i comparti, a vantaggio della contrattazione e delle relazioni sindacali.

Per Cgil, Cisl e Uil questa apertura da parte dell'esecutivo dovrà portare, con atti successivi, a una correzione della legge «Buona Scuola» (oltre che della Brunetta) che, sempre secondo il sindacato, «limita la contrattazione», che ora invece riacquista «ruolo e titolarità».

247 mila

Docenti «premiati» nel 2016

Il 39% dei prof italiani ha ottenuto il premio previsto dalla legge 107

Nel mirino ci sono, in primo luogo, i 200 milioni di euro per premiare i docenti migliori. La legge 107, pur riconoscendo a queste risorse natura di salario accessorio, ha previsto un meccanismo di assegnazione che esclude il sindacato, facendo perno sul preside, sulla base di criteri di valutazione individuati da un apposito comitato, composto in prevalenza da insegnanti. Ebbene, la questione ha sollevato una serie di contestazioni da parte dei sindacati; ma comunque, dopo mesi di stallo, si è partiti. E i risultati tutt'altro che negativi: i premi sono stati indicati nel 99,9% delle scuole, e assegnati a 247 mila docenti, che rappresentano il 39% in media degli insegnanti italiani.

Questo meccanismo, che ha introdotto la valutazione nella scuola italiana, potrebbe però ora subire

re modifiche, visto che i sindacati ritengono la materia negoziale, e quindi da sottoporre a «contrattazione» (con il rischio, concreto, di procedere in futuro a una mera distribuzione a pioggia delle risorse aggiuntive).

Anche il tema della formazione (finalmente resa obbligatoria dalla legge 107), secondo Cgil, Cisl e Uil, dovrà essere «rivisto» in sede contrattuale, così come gli atti unilaterali in tema di organizzazione del lavoro, che dovranno lasciare spazio alle decisioni «collegiali». Si dovrà studiare anche un meccanismo per non far perdere gli 80 euro a prope Ata che il perceptoriscono.

Certo, per tradurre in norme questo accordo politico servirà tempo. Ma il sindacato non nasconde la propria soddisfazione: Pino Turi, leader della Uil Scuola, parla di «intesa che riconosce il valore del lavoro pubblico»; e anche Michele Gentile, responsabile del settore pubblico della Cgil, sottolinea «l'importanza della contrattazione che continuerà a riconoscere il merito e premiare i docenti migliori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute. Il primo sindacato dei camici bianchi lancia l'allarme: ne perderemo due al giorno nei prossimi 10 anni

Tagli e «questione» medici frenano il rinnovo per la sanità

Roberto Turno
ROMA

«Così per noi non basta. Se con la legge di Bilancio al Senato non vengono recuperate le risorse per noi irrinunciabili e a costo zero per lo Stato, non ci sono le condizioni per fare il contratto». Se è vero che l'accordo sul pubblico impiego rappresenta una cartina di tornasole per tutti i dipendenti pubblici, i medici stanno in guardia e mantengono le loro posizioni. «Per noi, adesso, la manovra è assolutamente asfittica, un piatto di lenticchie», afferma Carlo Palermo, vicesegretario nazionale Anaao, il primo sindacato dei medici Ssn.

Nella sanità pubblica, del resto, il fermento cresce. Con i camici bianchi in prima fila nell'esercito degli oltre 630 mila di-

pendenti, di cui 130 mila tra medici e dirigenti sanitari. Anche perché c'è una «questione medica», un vero e proprio disagio di categoria che va montando dopo sette anni di stop ai rinnovi e di mancato (o quasi) turnover che da una parte va sgretolando anticertezze, dall'altro rende il lavoro sempre più duro in corsia e intanto frena l'ingresso dei giovani dottori, gli specializzandi che non trovano posto.

I dottori d'Italia invecchiano,

2

Allarme dell'Anaao

I medici al giorno che rischiamo di perdere nei prossimi 10 anni

ma vengono rimpiazzati col contagocce: si calcola che nei prossimi dieci anni perderemo due medici al giorno, un'enormità. «Ma è un calcolo prudenziale - mette in guardia Palermo -. Perché ai ritmi attuali del turnover, il calo dei medici del Ssn sarebbe anche superiore. Con tutto quello che ne può derivare per la qualità delle cure e la sicurezza dei pazienti. Ecco, vorremmo sapere cosa davvero il Governo vuol fare della sanità pubblica, quale sia l'orizzonte. Ma attenzione: questo vale forse anche di più per le regioni che impediscono di mettere in campo gli strumenti indispensabili, dimostrando l'assenza di una visione strategica».

Al di là degli aumenti del contratto vero e proprio, le richieste

dei camici bianchi ruotano intorno a cinque punti principali. E precisamente: l'estensione al settore pubblico del welfare aziendale; la defiscalizzazione del salario di produttività anche per la sanità; il recupero (dalle regioni) delle risorse derivanti dalla riduzione delle strutture semplici e complesse per premiare e valorizzare i meriti professionali, che sono incamerate dalle regioni; lo sblocco della retribuzione individuale di anzianità. E poi un tasto dolente per l'esercito dei senza lavoro e senza salvaguardie: la stabilizzazione dei precari, lo stop ai contratti atipici, l'aumento dell'occupazione per i neo o futuri dottori. «Con una chiusura, che ci sembra soprattutto tra le regioni, sarà impossibile fare un contratto. Questo dev'essere chiaro», conclude Palermo. Una risposta ora dovrà darla la manovra 2017, dove per sbloccare le risorse necessarie bastano pochi emendamenti. «A costo zero per lo Stato», giurano i sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORGIO VISCONTI

Linea ICONA - un brevetto esclusivo Giorgio Visconti - giorgiovisconti.it



Verso il referendum

L'INCHIESTA/I CONTENUTI - 9



Leggi di iniziativa popolare

Aumenta il numero di firme necessario a presentarle in Parlamento ma le Camere dovranno assicurare la loro discussione e votazione

Così cambia la «democrazia partecipativa»

Nuovi referendum propositivi e di indirizzo (euro e Ue esclusi), più firme ma quorum più basso per gli abrogativi

di **Emilia Patta**

Da una parte un governo indirettamente rafforzato tramite lo strumento del voto a data certa per i suoi provvedimenti e tramite lo stesso superamento del bicameralismo paritario. Dall'altra il rafforzamento degli istituti di garanzia (innalzamento del quorum per eleggere il presidente della Repubblica e elezione di 2 su 5 giudici della Consulta da parte del Senato delle Autonomie) e degli strumenti di democrazia diretta. Questi i presupposti da cui è partito il legislatore nel delineare le consistenti modifiche in materia referendaria introdotte dalla riforma del Senato e del Titolo V su cui voteremo domenica a fronte di un maggior numero di firme da raccogliersi e abbassa il quorum per i referendum abrogativi e si introducono due forme di referendum finora sconosciute al nostro ordinamento, il referendum propositivo e quello d'indirizzo.

«Al fine di favorire la partecipazione dei cittadini alla determinazione delle politiche pubbliche, la legge costituzionale stabilisce condizioni ed effetti di referendum popolari propositivi e di indirizzo... Con legge approvata da entrambe le Camere sono disposte le modalità di attuazione». Così l'articolo 71 della Costituzione, che già prevede i progetti di legge di iniziativa popolare, è stato arricchito con i referendum propositivi e di indirizzo. Per rendere operativi i nuovi istituti serviranno due passaggi: una legge costituzionale e poi una legge ordinaria

l'euro? In realtà no, a meno di non cambiare appositamente la Costituzione. Perché all'articolo 75 è già stabilito, in materia di referendum abrogativi, che «non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali».

È vero che l'euro non fu introdotto tramite un trattato ad hoc, come quello che istituì l'Unione europea, ma tramite un "contratto" siglato dai capi di governo, ma è anche vero che tutti i trattati Ue successivi assumono al loro interno l'euro come un dato di fatto. Quindi la nostra appartenenza all'euro rientra nella sfera giuridica dei trattati internazionali. Ora, abbiamo visto che sarà una legge costituzionale a stabilire i "confini" entro cui potranno muoversi i

L'ITER

Per rendere operativi i nuovi istituti serviranno due passaggi: una legge costituzionale e poi una legge ordinaria

proponenti dei referendum consultivi e di indirizzo. E dal momento che l'articolo 75 della Costituzione non è stato cambiato nella parte in cui si stabilisce quali materie non possono essere sottoposte a referendum, la legge di attuazione per quelli propositivi e di indirizzo non potrà che confermare i "paletti" esistenti. Tuttavia nel caso del referendum propositivo non sarà sufficiente rimandare alle limitazioni fissate nell'articolo 75. Nella legge attuativa andrà anche specificato che le leggi proposte dovranno avere una copertura finanziaria: insomma, non si potrà proporre il reddito di cittadinanza per tutti ignorando la questione dei fondi. Non a caso nel documento del 42 "saggi" nominati dal governo di Enrico Letta veniva specificato che, oltre all'articolo

75, andava aggiunta la frase «e sempre che non incida (la proposta, ndr) né sulle spese né sulle entrate pubbliche». Si è preferito poi, per non appesantire ulteriormente l'iter della riforma Boschi, demandare il tutto alla futura legge costituzionale. In ogni caso - se a vincerà sarà il Sì - è un tema di cui il Parlamento dovrà tenere conto per non rischiare di dare un potere eccessivamente "dirompente" ai nuovi referendum. Che comunque vanno nella positiva direzione di aumentare la partecipazione democratica.

Anche le leggi di iniziativa popolare, che già esistono nel nostro ordinamento, subiscono delle modifiche con la riforma Boschi: da un lato il numero di firme per una proposta di iniziativa da parte degli elettori aumenta (da 50 mila a 150 mila), dall'altro si stabilisce che i regolamenti delle due Camere dovranno assicurare che tali leggi vengano discusse e votate. Si tratta di una modifica importante, dal momento che dal 1979 ad oggi, su 262 proposte di iniziativa popolare presentate 151 non sono neppure state esaminate e si contano sulle dita di una mano quelle che sono diventate legge, anche se alcune sono state assorbite in Ddl parlamentari. A cambiare, infine, è anche il quadro normativo per i referendum che tutti conosciamo, quelli abrogativi: in sostanza viene introdotta un'iniziativa referendaria rafforzata, ossia se un referendum abrogativo è chiesto non da 50 mila ma da 80 mila elettori il quorum per rendere valido il voto non è più la metà più uno degli aventi diritto bensì la metà più uno di chi ha votato alle ultime elezioni politiche. In questo modo i fautori del "no" difficilmente potranno sperare nelle astensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nona puntata

Le precedenti puntate sono state pubblicate il 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29 e 30 novembre

Gli strumenti di democrazia partecipativa



NUOVO QUORUM

La normativa attuale
L'attuale costituzione prevede il referendum popolare per abrogare, in maniera parziale o totale, una legge. A richiedere il referendum possono essere 500 mila elettori, o cinque consigli regionali. Non sono ammessi referendum per leggi tributarie o di bilancio, di amnistia o indulto, di autorizzazione a ratificare i trattati internazionali. Per rendere valido il referendum, deve votare la maggioranza degli aventi diritto più uno.

Introdotti due quorum
La riforma introduce due quorum: restano le regole attuali per chi raccoglie 500 mila firme; se i proponenti del referendum riescono a raccogliere 800 mila firme, la consultazione è valida se partecipa la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni per la Camera. L'obiettivo è tenere conto dei bassi livelli di partecipazione delle ultime consultazioni, che negli ultimi 20 anni hanno fatto fallire 7 referendum su 8. Per fare un esempio, l'ultimo referendum sulle trivelle è fallito perché non è stato superato il quorum di oltre 25,3 milioni di elettori. Con le nuove norme, in caso di 800 mila firme raccolte, il quorum sarebbe stato di 17,6 milioni di votanti



REFERENDUM PROPOSITIVO

Il referendum propositivo e di indirizzo
La riforma costituzionale introduce un istituto totalmente nuovo, quello del referendum propositivo e di indirizzo. A differenza del referendum abrogativo, che cancella una legge o parti di essa, il referendum propositivo dà degli obiettivi al governo, mentre il referendum di indirizzo chiede al governo di valutare un'ipotesi in riferimento a una determinata materia.

L'attuazione
La riforma prevede che sia una legge costituzionale (quindi con la procedura rafforzata delle doppie letture per Camera e Senato) a stabilire condizioni ed effetti dei referendum propositivi e di indirizzo. Poi servirà una legge ordinaria (ma che andrà approvata da entrambe le Camere) per stabilire concretamente le modalità di attuazione della legge. Con i referendum propositivi di indirizzo non sarà comunque possibile proporre l'uscita dalla Ue e dall'euro, visto che per l'articolo 75 della Carta non è possibile abrogare trattati fissati internazionalmente. Tuttavia, per evitare buchi nei conti pubblici, nella legge sul referendum propositivo non sarà sufficiente rimandare all'articolo 75 (che vieta referendum abrogativi per le leggi di bilancio), ma andrà specificato che la legge deve avere copertura finanziaria

CAMERA DEI DEPUTATI

PROPOSTA DI LEGGE

INIZIATIVA POPOLARE

La normativa attuale
La costituzione attualmente in vigore prevede le leggi di iniziativa popolare: il popolo esercita l'iniziativa di legge mediante proposta, da parte di almeno 50 mila elettori, di un progetto redatto in articoli. La legge ordinaria del 1970, successivamente modificata, regola gli aspetti pratici, con la definizione dei moduli per la raccolta firme e tutte le altre procedure che in sostanza ricalcano quelle per il referendum abrogativo.

Richieste più firme, ma paletti per la discussione
La riforma costituzionale da una parte alza il numero di sottoscrizioni necessarie per presentare una legge di iniziativa popolare (da 50 mila a 150 mila), ma allo stesso tempo punta a evitare che la proposta sia accantonata dal Parlamento o messa su un binario morto: la discussione e la deliberazione conclusiva dovranno essere garantite nei tempi, nelle forme e nei limiti stabiliti dai regolamenti parlamentari. Basti pensare che dal 1979 ad oggi su 262 proposte di iniziativa popolare presentate, solo 3 sono diventate legge e 151 non sono neppure state esaminate

PERCHÉ SÌ | Linda Lanzillotta | Vicepresidente del Senato (Pd)

«Più strumenti di partecipazione contro populismo e demagogia»

ROMA

«Con le novità proposte in materia di referendum, a cominciare dall'introduzione nel nostro ordinamento dei referendum propositivi e di indirizzo, gli elettori diventano protagonisti del processo decisionale». Linda Lanzillotta, senatrice del Pd e vicepresidente del Senato, mette in rilievo l'importanza dei nuovi strumenti di democrazia diretta, nonché di quelli già esistenti attraverso «il rafforzamento» del referendum abrogativo e delle leggi di iniziativa popolare. Una scelta fatta dal legislatore non per compensare una presunta maggiore forza data al Governo dalla riforma Boschi, dal momento che la forma di governo non viene toccata, bensì per contrastare la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e per rivitalizzare la democrazia rappresentativa in una fase storica di crisi, e non solo in Italia.

Da una parte un governo più forte e messo nelle condizioni di decidere, dall'altra più forza agli strumenti di democrazia diretta. È questo il senso delle novità introdotte in materia di referendum e leggi di iniziativa popolare?

In primo luogo la riforma non dà più forza al governo, perché le norme che lo riguardano non vengono toccate. Anzi, si limita il ricorso ai decreti legge. È vero invece che, con le novità introdotte in materia di strumenti di democrazia diretta, gli elettori diventano protagonisti del processo decisionale.

Parliamo del referendum abrogativo. Se si raggiungono le 800 mila firme, il quorum scende addirittura alla metà di quanti hanno votato alle precedenti elezioni politiche. Non rischia



Linda Lanzillotta

così di mettere nelle mani di "chiunque" il potere di cancellare ogni legge approvata dalla Camera?

Fino a ora il referendum abrogativo è apparso spesso un'arma spuntata perché il quorum alto ha impedito all'elettore di ottenere un risultato concreto. Basta pensare che dal 1997 ad oggi non si è mai raggiunto il quorum, con l'eccezione della consultazione del 2011 sui servizi pubblici locali e sull'acqua. Se vincerà il Sì, su temi particolarmente sentiti dai cittadini (e per questo si stabilisce che siano 800 mila invece di 500 mila le firme da raccogliere) il quorum si abbasserà in modo drastico: ad esempio se alle politiche precedenti hanno votato il 70% degli aventi diritto, il quorum si abbassa dal 50% al 35% più uno. In questo modo si evita che il crescente astensionismo penalizzi l'istituto referendario e favorisca di fatto i sostenitori del "no". I quali, invece, per affermare le loro ragioni dovranno partecipare attivamente alla consultazione referendaria.

Perché i referendum propo-

sitivi e di indirizzo? Sarà possibile tramite questi strumenti mettere in discussione la nostra appartenenza all'euro, come afferma di voler fare il Movimento 5 stelle?

La domanda di protagonismo e di partecipazione cui si assiste non può essere lasciata ai social network ma avere nuovi canali istituzionali come ad esempio i referendum propositivi e di indirizzo che saranno un forte vincolo per il legislatore il quale difficilmente potrà disattendere la volontà popolare. È una rivoluzione per il nostro ordinamento. Sull'euro non credo che si corrano questi rischi, perché sono convinta che la maggioranza degli italiani non vuole abbandonare né l'Unione europea né l'euro.

Qual è l'obiettivo delle modifiche introdotte riguardo alle leggi di iniziativa popolare?

Quello che tutti auspicano ma che poi nessuno realizza: avvicinare i cittadini alle istituzioni e, in particolare, al Parlamento. Basti pensare che dal 1979 ad oggi su 262 proposte di iniziativa popolare presentate, solo 3 sono diventate legge e 151 non sono neppure state esaminate. Con la riforma, invece, per la Camera si introduce l'obbligo di esaminare e votare le proposte di iniziativa popolare. Questo è importante soprattutto in una fase molto complicata della democrazia rappresentativa. Per rivitalizzarla, contro demagogia e populismo che sfruttano il disagio sociale prodotto dalla crisi economica, occorrono nuovi canali di partecipazione diretta che riattivino l'impegno, la passione politica e la voglia di cambiamento.

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PERCHÉ NO | Loredana De Petris | Senatrice di Sinistra Italiana

«Aumentano le firme richieste. Difficile depositare il quesito»

MANUELA PERRONE

ROMA

Il potenziamento degli strumenti di democrazia diretta nella Costituzione? Per la senatrice di Sinistra Italiana Loredana De Petris, presidente del gruppo Misto al Palazzo Madama, le novità previste nella riforma su referendum e leggi di iniziativa popolare sono soltanto «uno specchietto per le allodole»: spacciate dal fronte del sì come contrappeso al rafforzamento dei poteri del governo, a suo avviso non aumentano la partecipazione dei cittadini. Semmai la comprimono.

Per il referendum abrogativo la riforma costituzionale prevede un quorum più basso nel caso si riuscissero a raccogliere 800 mila firme. Non è un passo avanti?

In tutto il percorso della riforma ci siamo battuti per aumentare gli strumenti della partecipazione dei cittadini, perché siamo convinti che davanti a una crisi della rappresentanza sia necessario intervenire con più democrazia, non con meno. Ma le nostre proposte non sono state accolte. Sul referendum si complica la situazione, prevedendo due istituti: uno che rimane a 500 mila firme e che mantiene il vecchio quorum, il secondo a 800 mila firme con un quorum più basso, legato alla metà più uno dei votanti alle ultime elezioni politiche. Il risultato è aver aumentato le firme necessarie, perché nessuno alla fine preferirebbe rischiare con 500 mila firme e un quorum più alto. Machi ha esperienza di referendum sa bene che 800 mila firme vuol dire doverne raccogliere un milione, perché c'è sempre una quota almeno del 10-15% di firme che vengono



Loredana De Petris

annullate. Lo strumento non è stato potenziato, ma reso più complicato e più costoso. Il quorum si abbassa ma sarà più difficile arrivare a depositare un quesito. Ed è rimasto il divieto su alcune materie secondo noi è datato e andava aggiornato.

La riforma introduce però i referendum propositivi e di indirizzo...

Sì. Ma mentre il referendum abrogativo era stato disciplinato dai nostri padri costituenti anche con le materie e le firme occorrenti, qui no: si rimanda a una futura legge costituzionale. Con il rischio che il referendum propositivo resti lettera morta. Eppure la riforma è molto particolareggiata, basta leggere l'articolo 70: perché invece sul referendum propositivo non si dettagli?

Sulle leggi di iniziativa popolare i fautori del sì sono netti: «Per il Parlamento sarà impossibile ignorarle». Non è così?

Sono state triplicate da 50 mila a 150 mila le firme per proporle. E l'obbligo di discuterle è rinviato ai regolamenti parlamentari. Mi do-

mando: se si fosse veramente voluto garantire un contrappeso non si poteva cambiare già i regolamenti, mantenendo le 50 mila firme? Non si poteva fissare un tempo entro il quale adeguare i regolamenti? Hanno dettagliato tutto in abbondanza, rendendo il testo della riforma incomprensibile. Non si comprende perché invece sugli istituti di partecipazione questo dettaglio non è stato garantito. Alla fine è soltanto una scusa per triplicare le firme.

Secondo lei, dunque, nessuna iniezione di democrazia diretta?

È uno specchietto per le allodole. Queste norme non fanno da contrappeso a una riforma che riteniamo molto restrittiva degli spazi di partecipazione e di decisionalità da parte dei cittadini. Il Senato non avrà più legittimazione democratica perché non sarà eletto, ma manterrà molto potere legislativo su materie cruciali come le leggi costituzionali, le leggi elettorali, l'attuazione delle norme europee. Non è vero che il bicameralismo paritario è superato. In più sono rafforzati i poteri del governo, che potrà chiedere il voto a data certa su ogni provvedimento che ritiene prioritario per l'attuazione del programma. Già oggi abbiamo un Parlamento in sofferenza, con l'80% dell'iniziativa legislativa che è del governo. Con la riforma rischiamo di avere un Parlamento completamente espropriato del potere legislativo. Il sistema di equilibrio viene messo in seria crisi. Senza affrontare il vero nodo del Paese: la qualità della legislazione, quel modo degenerato di legiferare che crea problemi a tutti, cittadini e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Francesco Clementi

Risposta alle nuove esigenze della democrazia 2.0

Nella tradizione costituzionale italiana la tensione per una valorizzazione degli istituti di partecipazione popolare è presente sin dai tempi dell'Assemblea costituente. Naturalmente, questa esigenza si è oltremodo rafforzata e amplificata nel tempo di oggi, anche di fronte alle potenzialità, pure tecnologiche, che abbiamo a disposizione.

La riforma costituzionale al voto domenica prossima, in tal senso, opportunamente non elude il tema: anzi, si fa carico di questa spinta verso forme migliori ed ulteriori di coinvolgimento del corpo sociale nei processi politici decisionali, così rafforzando e corroborando in parallelo anche il nuovo circuito Parlamento-Governo.

In tal senso, la valorizzazione della partecipazione popolare nel nostro ordinamento tocca due istituti - l'iniziativa legislativa popolare e i referendum - che sono simili, poiché entrambi chiamano i cittadini ad una raccolta di firme per un'azione, ma sono evidentemente diversi negli obiettivi.

L'iniziativa legislativa popolare (ex art. 71 Cost.), in particolare, mira a introdurre "dal basso" nuova legislazione da far approvare al Parlamento. Funzione sociale e partecipativa meritoria ma che, storicamente, ha dimostrato decisamente debole questa iniziativa rispetto a quella di tipo parlamentare o governativa, finendo per essere non soltanto sterilizzata nei suoi effetti - posto che nessuna iniziativa di legislazione popolare *uti singuli* è mai divenuta legge in settant'anni di Repubblica - ma anche umiliata nelle dinamiche del procedimento legislativo parlamentare, tenuto conto che meno della metà delle proposte popolari presentate - che necessitano, come noto, di almeno cinquantamila firme di cittadini - è stata discussa in Parlamento.

Per esser chiari, insomma: la democrazia partecipativa nella formazione delle leggi non ha mai avuto fortuna. Se, infatti, nella maggior parte degli altri ordinamenti, l'iniziativa legislativa popolare ha una reale funzione decidente - come un nostro referendum abrogativo - andando ad incidere o su atti normativi già deliberati o introducendo in modo "diretto", cioè immediato appunto, atti normativi ex novo, invece, nel nostro ordinamento, l'iniziativa popolare si è dimostrata come strumento utile più per attivare e far

arrivare idee in Parlamento "dal basso", e stimolare il legislatore alla trattazione di un tema, piuttosto che per definire direttamente le caratteristiche della regolazione.

Persa la forza decisionale, dunque, questo istituto ha smarrito di senso e di funzione.

La riforma proposta rivitalizza questa forma di partecipazione popolare in due modi: da un lato, dandogli maggiore densità democratica, cioè politica, portando la raccolta necessaria per la presentazione di un progetto di legge da cinquantamila a centocinquanta firme; dall'altro, proteggendo il progetto di iniziativa popolare nel procedimento legislativo, affermando che debba esserne garantito l'esame, fino ad una deliberazione finale, in tempi, forme e limiti definitivi, tramite, ovviamente, i regolamenti parlamentari.

Si tratta, insomma, di due garanzie nuove che parrebbero utili a dare forza concreta ad un vecchio - ma rilevante - istituto. Poi, come ben sottolineato da Andrea Pugiotto e Giulio Vigevani nel *Domenicale del Sole* (si veda l'edizione del 13 novembre), si dà nuova linfa al referendum.

Questo istituto viene rivitalizzato, mantenendo il referendum abrogativo come lo si conosce (ex art. 75 Cost.), aggiungendo in più la possibilità che, laddove si raccolgano almeno ottocentomila firme (cioè trecentomila in più delle "classiche" cinquecentomila, appunto) cambi il parametro per la sua validità: non più l'intero corpo elettorale - che invitava a fare campagna contro il quorum più che contro il quesito proposto, distorcendo il senso e alimentando l'astensionismo - ma i "soli" votanti alle ultime elezioni. Insomma, più sono le firme, più la realtà diviene parametro. Considerato il recente passato, non è poco.

Infine, sempre all'art. 71, a conferma della "funzione sociale" di questi istituti, l'introduzione dei due nuovi tipi di referendum - quelli propositivi e di indirizzo - mostra con chiarezza l'intento di favorire la partecipazione dei cittadini «alla determinazione delle politiche pubbliche»: un tema nuovo ma pieno di potenzialità.

Di questi due referendum nuovi si sa poco, tranne che una legge costituzionale definirà condizioni ed effetti di queste forme di consultazione anche rispetto alle formazioni sociali, e che le modalità di attuazione saranno stabilite da una legge ordinaria ad approvazione bicamerale. Di certo sono comuni negli altri ordinamenti e, se ben definiti dopo l'approvazione della riforma, possono rappresentare una opportunità ricca per implementare le opportunità di partecipazione alla vita democratica del Paese da parte dei cittadini, soprattutto alla luce della democrazia digitale, che ormai bussa con forza alla nostra porta.

Twitter @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ONDA

Radio 24

DA LUNEDÌ 28
Viaggio nel referendum costituzionale

Tutti i giorni analisi e approfondimenti sui contenuti della riforma e da domani alle 23 la lunga maratona verso il risultato.

È iniziato lunedì 28 novembre il lungo viaggio di Radio 24 che guida gli ascoltatori verso il voto al referendum costituzionale del 4 dicembre. Ogni mattina alle 7.00 l'approfondimento sui contenuti della riforma, fino a sabato in cui saranno spiegati i meccanismi del voto. Domenica 4 dicembre alle 23.00 parte la lunga diretta notturna che accompagna gli

ascoltatori di Radio 24 fino al risultato del voto. Per tutta la notte, fino alle 6 del mattino, i giornalisti si alterneranno tra approfondimenti, analisi, giornali radio notturni, interviste e collegamenti con inviati e collaboratori dalle sedi dei comitati per il sì e il no, e da quelle dei principali partiti. Dalle 6 del 5 dicembre il testimone passerà ad Alessandro Milan e Oscar Giannino che commenteranno i risultati definitivi della tornata referendaria. Il 5 dicembre, l'informazione sull'esito del referendum costituzionale passerà all'intera programmazione di Radio 24: Mix 24 di Giovanni Minoli alle 9, lo speciale di Anna Migliorati e Alessio Maurizi alle 10, Effetto giorno di Simone Spetia alle 13 e Focus Economia alle 17.

In campo. «Riforme meno profonde e chiare del necessario ma voto a favore per la mia storia e le possibili conseguenze sull'esterno»

Prodi: «Doveroso rendere pubblico il mio sì»

Renzi esulta: «Voto per il Paese» - L'endorsement spiazza Bersani e D'Alema

Emilia Patta
ROMA

Romano Prodi, il fondatore dell'Ulivo e il padre emerito dello stesso Pd nonché uno dei fondatori dell'Euro, l'unico premier del centrosinistra che ha sconfitto due volte l'eterno nemico Silvio Berlusconi, governando poi senza dover ricorrere all'appoggio di partiti estranei alla coalizione con cui si era presentato di fronte agli elettori, voterà Sì al referendum di domenica sulla riforma del Senato e del Titolo V. Dopo un lungo e ostinato silenzio il Professore, da Londra dove si trova in questi giorni per motivi di studio, ha preso carta e penna e ha dato alla stampa la notizia: «Anche se le riforme proposte non hanno la profondità e la chiarezza necessarie, tuttavia per la mia storia personale e le possibili conseguenze sull'esterno sento il dovere di rendere pubblico il mio Sì, nella speranza che questo giovi al rafforzamento delle nostre regole democratiche soprattutto attraverso la riforma della legge elettorale».

Storia personale, dunque. È nel rimando a questa storia la parte che più di altre chiarisce il colpo di scena a meno di 100 ore dal voto. «Quanto al contenuto della riforma, voglio solo ricordare che la mia storia personale è stata tutta nel superamento delle vecchie decisioni che volevano sussistere nonostante i cambiamenti epocali in corso. Questo era l'Ulivo. La mia vicenda politica si è identificata nel tentativo di dare a questo Paese una democrazia finalmente efficiente e governante: questo è il modello maggioritario e tendenzialmente bipolare che le forze riformiste hanno come condiviso e sostenuto». Musica per le orecchie di Matteo Renzi, che da molto aspettava questo "outing". E infatti il premier e segretario del Pd trattiene a stento l'esultanza durante un'altra intensa giornata dedicata tutta alla campagna elettorale per il Sì. «Fateemi dire da qui grazie a Prodi che voterà sì pur non condividendo



La decisione. Romano Prodi è stato due volte presidente del Consiglio

tutto ma riconoscendo che c'è un'esigenza per il Paese», sono le parole di Renzi a caldo durante un comizio pomeridiano ad Ancona. Poi, nel salotto di Porta a Porta, il ragionamento si fa più a ricalco: «Sono contento di Prodi, naturalmente, sono molto contento. Prodi non dice che è la riforma perfetta, in alcuni aspetti la critica anche, ma se uno aspetta la riforma perfetta non farà mai niente».

Già, le critiche. Prodi non entra nello specifico di cosa non va bene nella riforma Boschi, ma ricorre all'ironia: «Dato che, nella vita, anche le decisioni più sofferte debbono essere possibilmente accompagnate da un minimo di ironia, mentre scrivo queste righe mi viene in mente mia madre che, quando da bambino cercavo di volere troppo, mi guardava e diceva: "Romano, ricordati che nella vita è meglio succhiare un osso che un bastone"». Piuttosto Prodi critica la "personalizzazione" del referendum da parte di Renzi, così come prima di lui ha fatto anche Giorgio Napolitano. «Era chiaro che se si voleva chiedere una decisione sul contenuto della riforma costituzionale lo sarebbe dovuto separare, come saggia-

mente da alcuni proposto fin dall'inizio dell'estate, dalla sorte del governo - scrive il Professore -. Così non è stato e l'elettore italiano e l'osservatore stranieri sono stati messi di fronte ad un confronto che ha per mesi esaltato le debolezze esistenti del nostro Paese e ne ha inutilmente inventate delle non esistenti... Tale confronto è diventato quindi una rissa sulla stabilità, inutilmente messa in gioco da un'improvvisa sfida».

Come che sia, ora in casa dei suoi valuta che impatto possa avere il Sì annunciato di Prodi sugli elettori. E i renziani doc la mettono così: «Forse non riesce a spostare molti voti, ma di certo motiva e mobilita l'elettorato del centrosinistra. E questa partita la vince, anche, chi più riesce a portare i suoi a votare». Le parole di Prodi dimostrano poi - è questa la lettura - che questa riforma si inserisce nel solco della tradizione dell'Ulivo, e sono gli altri (da Bersani a D'Alema spiazzati dall'uscita di Prodi) a starne fuori. Un'operazione di chiarezza, insomma, che sarà utile in chiave congressuale anche se a vincere sarà il No.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Il richiamo alla responsabilità del fondatore dell'Ulivo

L'uomo dell'Ulivo ha detto sì: perdonateci la battuta che non vuol essere irriverente, ma solo sottolineare in forma lieve quanto fosse atteso questo pronunciamento. Al contrario di quanto si potrebbe desumere dalla pubblicità a cui la battuta fa il verso, non si tratta di un secco timbro di qualità sulla riforma Renzi-Boschi, rispetto alla quale Prodi non nasconde valutazioni critiche. È invece una presa di posizione a favore di una politica intesa come dinamismo, se la parola non fosse caduta in disuso diremmo come progressismo. Non a caso ha rivendicato la collocazione della scelta a favore della riforma nel solco coerente della sua storia politica.

Romano Prodi si conferma una volta di più come un politico anomalo. Quando il suo tempo si è concluso non ha cercato di rimanere in campo a tutti i

costi, di mantenersi una corrente nel partito che pure ha contribuito a fondare, di rivendere ruoli da padre della patria. Ha persino sopportato con uno stoicismo di cui gli si dovrebbe dare atto lo sfruttamento insensato della sua figura in occasione delle ultime elezioni presidenziali.

Oggi non ritorna in campo per fare il maestro che ricorda che lui avrebbe fatto tutto molto meglio, non fa endorsement per la classe dirigente al potere, semplicemente parla per il suo paese: consapevole che non ci giudichi per quel che facciamo.

Un uomo del suo peso che ricorda a tutti che non si vota pro o contro il premier in carica e la sua maggioranza, ma che ci si esprime sull'adeguamento dei meccanismi del nostro sistema costituzionale all'obiettivo di farlo funzionare meglio rendendo un servizio al paese. Nel rispetto di chi pensa che questo adeguamento non vada bene, ma con la consapevolezza che si valuta un passaggio cruciale verso il quale bisogna assumersi delle responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone
ROMA

A quattro giorni dal referendum, incassato con sollievo l'endorsement per il sì di Romano Prodi e lo sblocco del contratto per gli statali, il premier Matteo Renzi lancia l'offensiva. Visti i sondaggi sul filo, punta agli indecisi: «Se parte il tam tam possiamo convincerli. Sono tantissimi, specie tra il centrodestra e i Cinque Stelle. Dobbiamo far capire che questa riforma, nel merito, semplifica il Paese». Paventa la permanenza della casta in caso di vittoria del no. Ribadisce che il voto di domenica non è su di lui o sul Pd, ma sul futuro dell'Italia, per modernizzarla. Stop all'ipotesi di governi tecnici: «Sono i poteri forti che li vogliono, perché con loro si accordano. Il problema non sono i mercati finanziari: io sono preoccupato da quelli riionali».

Sono stati in molti, ieri, a stemperare gli spauracchi agitati dalla stampa internazionale. «Riteniamo che il sì sia una buona occasione per rendere più moderno ed efficiente il nostro Paese», afferma il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Che al tempo stesso, a margine del Forum Euromediterraneo, definisce «eccessive» le preoccupazioni sui rischi per l'economia e banche in caso di vittoria del no, frutto anche di possibili «strumentalizzazioni internazionali»: «Forse qualcuno vuole speculare sul Paese, comprare a basso costo i grandi gioielli di famiglia».

Anche il ministro dei Trasporti Graziano Delrio, dopo l'allarme del Financial Times, invita a «non drammatizzare» gli effetti del no: «Nessun catastrofismo. Sono interferenze, significa agitare drappi rossi in modo non fondato». Di «allarmi non giustificati» parla pure il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, che rimarca il suo no alla legge

Boschi: «L'economia ha bisogno di ben altro del governo Renzi. Ha bisogno di una giustizia più celere ed efficiente, infrastrutture e soprattutto meno tasse». Mentre il segretario della Lega Matteo Salvini se la prende con le agenzie di rating e i media che difendono la riforma: «Sciacalli e avvoltoi. Se Goldman Sachs, J.P. Morgan, Financial Times ci dicono di votare sì, è evidente che gli italiani sapranno cosa fare e voteranno no».

La giornata di Renzi comincia al Pala indoor di Ancona, davanti a circa 2 mila persone. Agli elet-

CONFINDUSTRIA

Bocchia: «Mi pare ci siano strumentalizzazioni internazionali eccessive, se dovesse vincere il No. Non vorrei qualcuno stesse speculando a danno dell'Italia»

DEL RIO

Dopo l'allarme del Financial Times sugli effetti del No, il ministro invita a non drammatizzare: «Sono interferenze. No a catastrofismi»

tori sedotti dal sogno pentastellato chiarisce: «Se vince il no resta la casta». Si dice preoccupato dal «pensiero debole di chi non entra nel merito e vive di complottismo». Rimarca il risparmio che deriverebbe dall'entrata in vigore della riforma: «Grillo cosa ha fatto? In sei anni ha preso 80 milioni di indennità e li ha restituiti. Prendiamola per buona, ma nei prossimi giorni si possono restituire 500 milioni l'anno votando sì con una matita».

Inserata, a Porta a Porta, il premier insiste sul tasto del colpo alla vecchia politica, a chi non avrà più «la seggiola» e dovrà provare «l'ebbrezza mistica di tornare

a lavorare». Vede nel fronte del no un misto tra chi decide in base all'«odio ad personam» e chi «ha paura del nuovo e del futuro». Ma, ripete, «questo referendum non è su di me: chi vota Fi o M5S mi voti contro alle elezioni politiche». Non è neanche sul Pd, «per il quale si aprirà prima o poi la stagione congressuale».

Sullo scenario post voto, a parte l'alta augurio governativo, il presidente del Consiglio, che oggi sarà a Napoli, garantisce: «O il Paese viene messo nelle condizioni di cambiare o io non galleggerò dalla mattina alla sera, non sono quello che fa accordicchi alle spalle dei cittadini. Per questo possono chiamare qualcun altro».

Però assicura: dal 5 dicembre «un'altra stagione si deve aprire». I suoi fanno quadrato. Con il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini che gli chiede di restare anche «nell'ipotesi sciagurata che vinca il no» e sollecita il Pd a «far prevalere le ragioni dell'unità», ricordando la scadenza congressuale naturale, a ottobre 2017. Ma le ferite nel Partito democratico, con Bersani e D'Alema perplessi dalla scelta di Prodi, sanguinano. E in molti sono convinti che difficilmente saranno sanabili.

Nel frattempo, Berlusconi torna a chiarire la sua leadership nel centrodestra e la sua disponibilità a un nuovo patto del Nazareno per cambiare la Costituzione («condizioni chiare»). Ma Fi, Fdi e Lega non chiuderanno insieme la campagna referendaria per il no. E Salvini, dicendosi certo che «sia che vinca il sì sia che vinca il no Renzi farà saltare il tavolo comunque», invoca il voto subito in caso di vittoria del no, torna a chiedere le primarie, immagina una «federazione», non una «marmellata» del centrodestra e avverte l'ex Cavaliere: «Se desse vita a qualche inciucio le nostre strade si dividerebbero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAZIO E STILE IN UNA NUOVA DIMENSIONE.



ŠKODA

Nuova ŠKODA Superb Wagon. Da 223 Euro al mese. TAN 2,71% - TAEG 4,38%.

Di serie: Colore metallizzato • Navigatore AMUNDSEN • Fari Bi-Xeno • Sensori Posteriori di Parcheggio
ŠKODA Simply Clever.

Esempio ai fini di legge di Leasing Finanziario: Nuova ŠKODA Superb Wagon Executive 1.6 TDI 88 kW/120 CV a € 26.250,00 (IVA e messa su strada incluse IPT esclusa) in 59 canoni da € 223,11 comprensive di Manutenzione ordinaria 48 Mesi / 60.000 Km in OMAGGIO, per vetture immatricolate entro il 31/12/2016 - Anticipo € 10.500,00 - Riscatto € 3.937,50 - Interessi € 1.107,55 - **TAN 2,71 % variabile - TAEG 4,38 %** - Spese istruttoria pratica € 366,00 Importo totale del credito 12.909,83 - Spese di incasso rata € 4,88 / mese - Costo comunicazioni periodiche € 6,10 - Spese di gestione della tassa di proprietà € 73,20 - Imposta di bollo/sostitutiva € 16,00 - Importo totale dovuto dal richiedente € 24.412,71 (per acquisire la proprietà del bene occorre aggiungere l'importo del riscatto), gli importi fin qui indicati sono da considerarsi IVA inclusa ove previsto. Informazioni europee di base/Fogli Informativi e condizioni assicurative disponibili presso le Concessionarie ŠKODA. Salvo approvazione ŠKODA FINANCIAL SERVICES. Offerta valida sino al 31/12/2016. La vettura raffigurata è indicativa della gamma Superb Wagon contiene equipaggiamenti opzionali a pagamento.

Consumo massimo di carburante, urbano/extraurbano/combinato 9,0/6,2/7,2 (l/100 km). Emissione massima di biossido di carbonio (CO₂): 164 (g/km). Dati riferiti a ŠKODA Superb Wagon 2.0 benzina Laurin&Klement DSG 4x4 206 kW/280 CV.

www.skoda-auto.it 800-100600



SkodaItalia



@SkodaItalia

ŠKODA raccomanda Castrol EDGE Professional

ŠKODA Financial Services finanzia la vostra ŠKODA